

12
Fl. Mist
A

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO PRIMO

PARTE 4.^a

165462.
27 / 9 / 21

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

—
1855

TRAJANO BOCCALINI

E

IL SUO TEMPO

MEMORIA STORICA

DI LEOPOLDO GALEOTTI

TRAJANO BOCCALINI

IL SUO TEMPO

È noto che il secolo XVII segna la età più dolorosa della storia italiana: poichè non credo dopo le invasioni barbariche si vedessero mai congiunti insieme a danno nostro tanto avvicinarsi di pubbliche disgrazie, tanto avvillimento politico, tanta corruzione di costume. Ma l'Italia mai del tutto imbastardita, nemmeno fra tante sventure smarrì la coscienza di sè stessa, nè scordo le sue tradizioni: alla splendida cultura sorta in pari tempo al di là delle Alpi, la Italia del seicento contrappose il genio di Galileo, alle maraviglie dell'aritmetica ed alle squisitezze moderne potrebbe contrapporre anche adesso maggiore energia di pensiero, e più larga vena di forze morali. Giaccono pur troppo sotto la polvere più che secolare di vecchi scaffali i libri italiani di quel tempo scampati all'esterminio: e la scempiaggine di gran parte di loro non voglio già dire che meritasse una sorte migliore. Ogni secolo però ha le scempiaggini sue: il diritto di giudicarle spetta sempre al secolo che vien dopo: e chi sa quale giudizio recheranno i posteri del nostro? Dico bensì che non tutti gli scrittori del seicento mi sembrano meritevoli dello stesso oblio. Se non vi è libro che almeno non valga come documento di storia, fra i libri di quel tempo ve ne sono alcuni la di cui sostanza vale più assai del frontespizio e della forma: ve ne sono altri che potrebbero leggersi con maggior frutto che non certuni raccomandati dal lusso tipografico e dalle lodi delle gazzette. L'ostracismo che i così detti secentisti indistintamente colpisce, più che la infelicità di quel tempo, potrebbe forse accusare anche li

trascuranza moderna. Fra gli scrittori del secolo XVII troppo odieramente dimenticati, primeggia senza contrasto Trajano Boccalini. Dai libri del quale parmi possa ricavarSI un vantaggioso partito, sia per illustrare il tempo in cui visse, sia per la storia delle opinioni.

I. Trajano Boccalini, oriundo di Carpi, nacque in Loreto il 1556 figlio di Giovanni architetto. Ultimati gli studj nella Università di Bologna, visse molti anni in Roma familiare d'illustri personaggi, fra i quali il *Bentivoglio* e il *Gaetano*, cardinali di santa Chiesa, che gli procacciarono comodità di studj, agio di conoscere le pubbliche faccende, e facilità di onori. Ma la indole bizzarra dell'ingegno suo lo rendeva poco disposto alle funzioni di magistrato. Nella infelice riuscita del simbolico *Tacito* nel Governo di Lesbo, allude probabilmente il Boccalini alla sua mala prova in quello di Benevento, che gli fruttò non lievi disgusti, e la sequela di epigrammi, che è solito sfogo ai più goffi quando un uomo d'ingegno inciampa per via (1). Non credo però che i ricorsi dei Beneventani sarebbero bastati a troncargli la sua carriera, se egli avesse voluto continuarla, o avesse saputo accomodarsi agli umori ed agli usi cortigianeschi del tempo, che allora come sempre valevano per riuscire. Dopo che Sisto V. *con quel suo testone fratesco introdusse l'uso di vendere le cariche* (2), il governo degli Stati della Chiesa venne sempre più peggiorando, e quei sudditi troppo spesso doverono trovarsi sotto la mano di uffiziali di ben altra e peggior natura che il Boccalini non fosse (3). Non può supporre che solamente a riguardo suo dovesse esser fatta eccezione alla quotidiana tolleranza. Può dirsi invece che egli renunciassero volontariamente alle dignità ed agli uffizj di quello Stato, in quanto che sebbene *mezzo Romano*, il suo umore lo rendeva aborrente dal

(1) NICIUS ERYTHRAEUS in PINACOTH. I, pag. 272 : « *Quamobrem fiebat ut locus « proverbio fieret, quo dicitur tria esse hominum genera qui nihil fere legibus quas « ipsi aliis imponunt utantur : nimirum iuris consultos, medicos ac theologos. . . . « Itaque qui iustitiam, valetudinem et conscientiam amittere satagunt, iuris « doctorum, medicorum, theologorumque amicitias colant ».*

(2) *Bilancia politica*, Parte III, Lett. I.

(3) Osservazioni al Lib. I degli *Annali di Tacito*. « I sudditi dello Stato « pontificio scuoterebbero un giorno facilmente il giogo se il dominio pontificio « fosse solamente politico; ma per essere il Papa rispettato da' principi 'come « vicario di Cristo, non si trova potentato che voglia applicarsi a far sollevare « i vassalli della Chiesa, alla quale sanno per esperienza che bisogna restituire « quanto se le toglie ».

mestiero dell'adulare, e dello strisciarsi in livrea per le anticamere dei grandi (4). Erano passati quei tempi nei quali la fama di gran letterato costituiva titolo privilegiato al favore dei principi, ed assicurava una vita onorata nelle corti, particolarmente in quella di Roma. « Vivono al presente in Italia pochi letterati di grido grande, « e quei pochi appena si vedono, perchè il numero di quelli che si « stimano esser dotti, benchè da tutti si sappia che non hanno dot- « trina, è così grande, che impedisce la vista degli altri: e siccome « le voci di molti asini soffocano quella del cigno, così lo strepito « degli ignoranti non lascia intendere quella del vero virtuoso. Sono « infatti i veri letterati in così poco conto nelle corti de'principi, « e particolarmente in quella di Roma, che a guisa di Omero se « ne vivono alla cieca: abbandonati da altri, se ne stanno spen- « sierati da per loro, vergognandosi di cantare in concorrenza colle « cicale, e forse senza la speranza di ricevere un soldo (5) ». Si ritrasse adunque il Boccacini non solamente al vivere privato, ma quasi alla solitudine dell'eremita, *trovando maggior sodisfazione di conversare con Tacito, che di chiacchierare con certi cortigiani propri a fare impazzare Catone* (6), o di aver brighe con dei politici che parlano di Tacito senza intenderlo, *discorrono del Machiavello senza leggerlo, e portano per testimonio il Cardano in cose che non ha mai scritte* (7). Questo però non impediva che la fama del suo ingegno si divulgasse, nè che fosse tenuto d'occhio da coloro cui dà sempre ombra il credito che alcuno acquisti per potenza di mente e vastità di dottrina. Le lettere pubblicate dal Leti nella *Bilancia Politica* sotto il nome del Boccacini, sono nella maggior parte o del figlio o di altri; nè ci vuole gran forza di critica a rimaner persuasi della leggerezza usata nel divulgarle. Ma ve ne sono alcune, nelle quali anco il critico più severo non può a meno di rico-

(4) *Bilancia politica*, loc. cit., Lett. I. « Il mio umore, benchè mezzo ro-
« mano, non mi ha portato all'esercizio di tal mestiero (l'adulazione); e però
« posso dire di aver volontariamente rinunciato a quelle dignità alle quali ella
« pretende di andare ».

(5) *Bilancia politica*, loc. cit., Parte III, Lett. X. E nella Lettera VII si leggono le seguenti parole, evidentemente del Boccacini: *I Principi italiani hanno riempite le corti di rondoni neri, che garriscono senza arte.*

(6) Op. cit., loc. cit., Lett. XI.

(7) Op. cit., loc. cit., Lett. X.

noscere lo stile del Boccacalini; e fra queste mi piace di notarne tre, in quanto che ci offrono qualche altra importante notizia intorno alla vita del nostro autore (8). Dalla lettera XI, che è del 22 novembre 1605, si ricava che il Sarpi lo istigava a farsi mediatore nella vertenza tra Paolo V e la Repubblica di Venezia; ma il Boccacalini risponde al veneto Consultore, che sebbene deplori il fatto, pure si trova provveduto di ogni mezzo per adoprarsi utilmente. La lettera XVIII è egualmente diretta a *Fra Paolo*, per confortarlo ad avere prudenza, giacchè le sue scritture hanno grandemente indignata la corte di Roma, nè manca chi trascenda fino a tacciarlo di eresiarca. La lettera XVI è indirizzata al marchese *Malvezzi*, che da Madrid gli offriva in nome del governo spagnuolo la carica di consigliere e d'istoriografo della corona. E il Boccacalini risponde: *Io non sono buono ad esser consigliero di titolo: ancorchè noi altri romani siamo molto ben costumati all'acquisto di questi onori titolari, ho il cuore più nobile della fronte, nè mai l'inclinazione m'ha portato a nudrirmi di fumo* (9).

Può arguirsi pertanto da questa lettera al Malvezzi, che gli Spagnuoli, i quali avevano per costume di *non quietarsi mai fintanto che con pensioni, con carichi onorati e con tutti gli umani artifici d'amorevoli dimostrazioni, non avesser fatto loro parziali tutti quelli soggetti grandi che veggono alienati dallo interesse loro, e dai quali conoscono potere alla giornata ricevere anco servizii*, temendo l'ingegno e la penna del Boccacalini, tentarono prima d'ogni altra cosa di comprarne il silenzio. Non riusciti a corromperlo, mutarono, come suol dirsi, registro, e si volsero a fargli paura. Egli stava allora faticando intorno a quello che egli considerava come suo lavoro principale, i *Commentarj sopra gli Annali e le Storie di Tacito*, nei quali prendeva occasione per ragionare intorno ai fatti politici della età sua; e quasi per rierearsi da questa maggiore fatica, *spendeva il tempo che*

(8) Dalla prefazione si rileva che il *Leti* ebbe queste lettere, ma colla avvertenza, che ad eccezione di sette o otto, le altre non erano di Trajano Boccacalini, ma del figlio o di altri. Il *Leti* le stampò tutte con la firma di Trajano Boccacalini. Ve ne è una importantissima che narra le avventure di *Marco Antonio de Dominis*, citata anco dal Tiraboschi. Tanto questa che quelle sulla vita e gli scritti di *Dante*, *Boccaccio* e *Petrarca*, sono probabilmente del figlio di Boccacalini, che per le ultime due si valse degli appunti trovati fra le carte paterne. Potrebbero servire per completare la storia della cultura dantesca nel seicento.

(9) *Bilancia politica*, loc. cit.

gli avanzava nello scrivere i *Ragguagli di Parnaso* (10), che volta per volta sottoponeva alla amichevole censura del *cardinale Gaetano* suo protettore (11). Nel 1614 il Boccacini era tuttora in Roma: il desiderio di pubblicare i suoi libri, la persecuzione degli Spagnuoli, e forse gli stessi amici suoi lo consigliarono a ripararsi in Venezia (12); il solo paese d'Italia che offrisse asilo e libertà a chi era in disgrazia ai dominatori. Non sembra però che Venezia bastasse a tutelarlo, poichè la immatura sua morte, accaduta nel 1613, venne generalmente attribuita alla insidiosa vendetta degli Spagnuoli. Il Bentivoglio, infatti, dopo di aver lodato il nostro autore, e suo maestro in geografia, come « gran politico, ma in particolare grande anatomizzatore di Tacito, che ce ne ha trasfusa l'anima, per così dire, nel suo finto re Apollo, e fattone correre la dottrina per tutto quel suo gazzettante immaginario, e sì misteriosamente burlesco Parnaso »; prosegue, rispetto alle voci corse in Italia circa la morte di lui: « benchè a lui ancora quei misteri burleschi costassero molto cari, per l'opinione ricevuta comunemente ch'egli per tal rispetto mancasse in Venezia di morte eccitata più che di naturale (13) ». Strane furono le voci accreditate allora in Italia intorno al genere della sua morte: e molti anni fu creduto che egli fosse stato aggredito *a sacchetti di rena*, modo di aggressione prescelto in quella età perchè non lasciava traccia delle percosse (14). I documenti pubblicati dal dottissimo signor *Cicogna* nelle sue *Iscrizioni Venete*, commentando la *Cronaca di S. Giorgio maggiore*, hanno fatto cessare ogni dubbiezza. Il Boccacini morì il 26 novembre 1613, e morì di veleno (15).

(10) Lettera al Cardinale Borghese in dedica della *Prima Centuria*, datata da Venezia il 21 settembre 1612.

(11) Lettera dedicatoria al cardinal Gaetano della *Seconda Centuria*, Venezia 21 settembre 1613. Di qui nacque la voce che il Gaetano avesse messa la sua penna nei *Ragguagli di Parnaso*.

(12) Il *Mazzuchelli* pone la partenza da Roma nel 1612. Anche lo *Stallo*, *Introducit. in Hist. litterar.*, a cart. 314, dice che si ritiro a Venezia per fuggire la persecuzione spagnuola.

(13) BENTIVOGLIO, *Memorie*, lib. I, cap. IX.

(14) MAZZUCHELLI, *Scrittori Italiani*, art. *Boccacini*, nota 17.

(15) CICOGNA, *Iscrizioni venete*, Tom. IV, pag. 305, nota 284. Nei *Registri necrologici di S. Maria Formosa* si legge: *A di 26 d'otto novembre 1613. Il Sig. Trojan Boccacino romano d'anni 57 in c. ammalato già 45 giorni di dolor colici et febre, visitato dal medico Amaltei et Benedetti*. Fu sepolto, perchè amico del Principe Grilo, in S. Giorgio maggiore.

H. Coeva alla riforma protestante può dirsi che fosse la censura preventiva dei libri. Fu questa precipuamente teologica, e diretta ad impedire che negli Stati cattolici le dottrine luterane si diffondessero: ma poichè nel tempo stesso per bizzarra coincidenza si facevano più ristretti gli ordinamenti politici, la cautela della censura piacque ai governi, i quali mentre poterono facilmente intendersi coll' autorità ecclesiastica, ebbero agio ed opportunità di sorvegliare direttamente la stampa colla concessione dei privilegi. Anche Venezia ebbe censura e privilegi; ma Venezia, mentre ebbe il vanto di conservare incontaminata la sua ortodossia, era oltremodo gelosa d' indipendenza; quindi nemmeno nella censura dei libri consentì l' immischiarsi d' altra autorità fuori della sua. Così in Venezia si mantenne più larga che altrove la libertà dello stampare, e più che altrove furono copiosi i guadagni che da questo nuovo ramo dell' industria umana raccoglieva il paese. Pare che i *Ragguagli* del Boccalini circolassero manoscritti di mano in mano che gli componeva, ma che sul finire del 1610 gli avesse in gran parte ultimati, e già in pronto per la stampa. Con lettera del 13 ottobre di quell' anno (che si conserva autografa nel nostro Archivio centrale di Stato), egli chiedeva al duca di Urbino il privilegio (16).

Serenissimo Signore.

Perchè tra pochi mesi desidero mandar alla stampa alcune mie composizioni politiche e morali, humilissimamente supplico VOSTRA ALTEZZA farmi gratia del privilegio del quale le scriverà il signor Emilio Emilii. L' essere io figlio di Giovanni Boccalini, già architetto di Loreto, il quale mentre visse fu tanto divoto e beneficato servitore dell' illustrissimo signore cardinale di Urbino di felice memoria, mi ha fatto ardito di chiederle questa gratia, e darle disturbo con questa mia lettera. Dio N. S. concede a V. A. ogni felicità, et con ogni sommissione le bacio la mano.

Da Roma, li 13 ottobre 1610.

Di V. A. Serenissima

Perpetuo e Divotiss. servo
TRAJANO BOCCALINI.

Ignoro quale esito avesse questa domanda. Fatto è però, che i *Ragguagli* non furono stampati che in Venezia dallo stesso autore,

(16) *Archivio di Urbino*. Filza CXXIX', cl. I, Div. G. Pubbl. da Z. Bicchierai nel 1854 per le nozze Galeotti-Cardenas di Valeggio.

la *prima centuria* nel 1612, con lettera dedicatoria del 21 settembre al cardinale Borghesi; la *seconda centuria* nel 1613, con lettera dedicatoria del 21 settembre al cardinale Gaetano. Nel nostro Archivio Centrale di Stato si trova pure autografa la seguente lettera colla quale il Boccacini presenta il suo libro al duca di Urbino (17).

Serenissimo Signore.

L'ultimo fine di chi manda gli scritti suoi alla stampa, senza dubbio alcuno è il far acquisto della pubblica lode, e co' suoi sudori comperar quella immortalità al nome suo, per la quale gli huomini di genio honorato, anco gli stenti più insopportabili stimano soavissimi riposi. Questa ambizione tanto è honesta, che mi rendo certo che niuno con buona ragione potrà tassarmi, ch'io huomo di così oscuro nome habbia ardito di presentare ad un principe della qualità che è Vostra Altezza questi miei Raguagli di Parnaso, perchè sotto metafora e scherzi piacevoli ragionandosi in essi dei più scelti precetti politici e morali che altrui servono per ben governare i popoli, non ad altri più convenientemente dovevo mostrarli, che a Vostra Altezza, per chiaro testimonio di ognuno, vero maestro di quest'arte. Perchè quando mi contentassi che solo fossero veduti da i miei pari, benissimo conosco che commetterei lo sproposito di mostrar le pitture ai calzolai per haver da essi il giuditio sopra i colori. Mi è anco lecito sperare che Vostra Altezza non si recerà a sdegno, che in due luoghi di questi miei scritti, che le invio, io habbia cercato di render chiaro il nome mio con lo splendore delle sue segnalate virtù, delle quali sopra modo ho goduto di far menzione: perchè è privilegio di chi scrive il poter a sua voglia franciare, trinare e raccomare la vil giubba delle proprie vigilie, con Foro, con le perle e con le gioje delle gloriose virtù degli Heroi grandi, simili a lei. Prosperi Iddio lungo tempo la persona di Vostra Altezza, alla quale facendo humilissima riverenza, divotamente bacio la mano.

Da Venetia, li XIX di ottobre MDCXVII.

Di V. A. Serenissima

Humble, & Devotiss. serv.

TRAFANO BOCCACINI

La terza parte, contenente soltanto XXXI Raguagli, fu pubblicata più tardi dopo la morte del Boccacini, col titolo di *Putra del Paragone*. Ma la forma del libro, e lo stesso frontespizio della prima scorrettissima edizione colla falsa data di *Cosmopoli* del 1615, ci di-

(17) *Archivio di Urbino*, Filza CXIX, cl. I, Div. G. Pubbl. come sopra.

cono chiaramente non essere altro quella postuma scrittura che la continuazione dei *Ragguagli di Parnaso*. La quale essendo un vero manifesto di guerra contro la Spagna, non deve far maraviglia se il Boccacalini si astenne dal pubblicarla, e se, cresciuti i sospetti, il pericolo e la paura, volle consegnare il manoscritto al *Rinuccini* di Firenze, perchè nella propria biblioteca lo nascondesse (18). È notevolissima la lettera colla quale glielo accompagna, e dalla quale trascrivo il seguente frammento: « Gli Spagnuoli, che mi
 « tengono per male intenzionato verso la loro corona, havendo
 « inteso qualche barlume di questa compositione, si sono ingelositi
 « del titolo stesso, senza vedere l'opera, quasichè al presente non
 « potesse un autore metter mano alla penna senza offendere la loro
 « nazione. Nè di ciò fanno torto al loro giudizio, poichè le piaghe
 « di quella corona sono troppo visibili per essere trascurate: con-
 « verrebbe scrivere allà cieca per non vedere oggi gli errori che re-
 « gnano oggidì nella nazione spagnuola, oppure passare ad altro
 « mestiero; essendo impossibile di racorre istorie, massime politi-
 « che, senza mescolarvi le azioni dei ministri di Spagna, che fanno
 « professione di servirsi della politica sin nel gioco delle castagnette;
 « e, quel che è peggio, disprezzano tutto quello che nasce fuori del
 « loro senno, o che vien seminato da altra mano che dalla loro (19) ». I *Commentarj* su Tacito rimasero inediti per più lungo tempo. Qual fosse lo scopo di essi *Commentarj*, ce lo dice lo stesso autore nella prefazione. « I *Ragguagli* del mio *Parnaso* passano per le mani di
 « tanti uomini di senno, che non m'è che superfluo il ricordare
 « qual frutto abbiano cagionato con la maschera sul volto, mentre
 « anche senza occhi, hanno fatto aprire gli occhi agli uomini che cie-
 « camente dormendo lasciavano guidarsi per il naso dall'autorità e
 « dagli artificj non conosciuti o non osservati da Principi. Ma qual
 « frutto dovrebbero produrre queste mie presenti fatiche, che si
 « metteranno alla vista di tutti, e senza maschera d'alcuna sorte?

(18) Sono incerto nel nome di questo *Rinuccini*, perchè nella lettera che sta in fronte alla edizione fatta alla macchia, trovasi scritto M. F. R. Nella lettera che è tra le raccolte dal *Leti* e di cui parlo nel testo, trovasi *Giovan Batista Rinuccini*.

(19) *Bilancia politica*, lib. III, epist. XXXI, dove racconta al *Rinuccini* un suo curioso dialogo con certo frate che gli ronzava intorno per scuoprir paese. Il *BAYLE* riporta il seguente brano di *Jouan Vitriau*, nelle sue note a *Filippo Comines*: « De nuestros tempos ser notados par de genio critico y maldicente, *Francisco Berni* contra los de su nacion italianos; *Trajano Boccacalini* discursista paradoxo « contra toda la nacion española ».

« lo son sicuro, che quel tanto ch'altrove accennai, quì vado
 « chiaramente deciferando, e che questa mia, che posso dire ul-
 « tima fatica per l'età aggravata e mal menata dall'indisposizioni
 « dimostrerà meno fervore di spiriti giovanili, ma più notizia e
 « più lumi acquistati dalla maturità dell'esperienza, de' quali potrà
 « valersi il mondo a suo beneficio, paragonando i fatti e l'inten-
 « zioni segrete de' principi passati a' casi ch'avrà per mano: per-
 « chè la prudenza politica si cava dall'esatta cognizione delle cose
 « presenti e delle trascorse. La mia penna prima ardisce ragio-
 « narti apertamente de' Principi, siccome fu la prima che oso par-
 « larti in zifra de' Principi medesimi (20) ».

Le notizie intorno alla prima edizione dei *Commentarj a Tacito*, e intorno al manoscritto che si trova nell'*Archivio generale di Venezia*, quali si ricavano dalle osservazioni e documenti del signor Cicogna nella sua opera superiormente rammentata, sono ottimo commento alla vita del nostro autore ed alla storia veneta di quel tempo. Trajano Boccalini lasciò due figli, Rodolfo ed Aurelio. Il primo era prelado in corte di Roma, e soffrì prigione nelle turbolenze accadute nel pontificato di Gregorio XV: il secondo era abate e viveva alla corte di Francia: entrambi erano al servizio della Repubblica di Venezia. Nel 1627 veniva da Parigi a Venezia l'abate Aurelio, ed offrendo in nome suo e del fratello al Consiglio dei Dieci alcuni quinterni dei *Commentarj su Tacito*, chiedeva a quel Consiglio la licenza di pubblicarli *starei quasi per dire* in nome e conto della repubblica. Importantissima per la vita del Boccalini è la scrittura che per tale oggetto egli presentava al Consiglio dei Dieci. Narrava che il padre suo aveva composto e pubblicato i *Ragguagli di Parnaso*, lezione altrettanto *seriosa quanto profittole*, e *dalla quale i Principi grandi avranno potuto imparare a conoscere l'astuta e portentosa sagacità spagnola*, per l'unico fine di mostrare l'ossequiosa sua servitù verso la Repubblica: narrava che *tali azione, (come è noto a tutto il mondo) non solo gli accelerò con la VIOLENZA DEI VELENI il fine alla sua vita, ma pose insieme con gravissimo danno della sua casa un non plus ultra alle fortune dei suoi figlioli*; narrava che egli desiderava di stampare in Parigi, o dove piacesse al Consiglio dei Dieci, le *fatiche* fatte pure dal padre sopra Cornelio Tacito, *con il solo et unico scopo di giovare a quei ch'in*

un governo di repubblica desiderano, col saper ben comandare ad altri et ben servire a sè stessi, sormontar ai primi onori, et d'illuminare insieme la cecità di molti Principi, che acciecati da privati e momentanei interessi non scorgono la vicinanza di quei mali, nei quali se non da noi, almeno dai nostri nepoti si vedranno essere incorsi: conchiudeva che prima di procedere a tale pubblicazione è paruto conveniente ai figliuoli di lui, il presentare i manoscritti al Consiglio dei Dieci, acciocchè, se così pare alla loro singolarissima prudenzia, possino fargli vedere a chi più gli piace, per aggiungere o diminuire ove più fosse stimato a proposito.

Il Consiglio dei Dieci, visto che *restava comprobata la devozione del già Trajano Boccalini nobile romano, et juris consulto, con successivi partiti commesse l'esame dei manoscritti a Donato Morosini, Paolo Morosini, Vincenzo Gussoni e Girolamo Lando: concesse a Rodolfo ed Aurelio la facoltà di poter commutare la condanna di un confinato: e più stanziò una pensione di ducati dodeci il mese per cadauno di essi e in vita loro.*

Intanto i quattro Censori esaminarono il manoscritto, e con singolare parere ne riferirono al Consiglio dei Dieci. Concordi nel ritenere che per la *lunga pratica* avuta coll'autore, *l'hanno conosciuto pieno di affetto e di devozione verso la Repubblica*; concordi nel ritenere che meno alcuni passi, nulla vi fosse in quei manoscritti che potesse recar pregiudizio alla Repubblica; sono concordi egualmente nel giudicare che per ragioni politiche non dovesse permettersene negli stati Veneti la pubblicazione.

« Il restante dell'opera (diceva *Donà Morosini*) è asperso di censura
 « et mordacità contra principi et loro governi, e specialmente contro
 « quello dello Stato Ecclesiastico e di Spagna; berzagli dove principal-
 « mente indirizza l'autore le saette della sua penna: sopra di che deve
 « la pubblica sapienza far il dovuto riflesso: poichè essendo manifesto
 « a molti, et a chi presentò questi libri specialmente, che da questo Su-
 « premo Magistrato siano stati fatti vedere a soggetti di molta estima-
 « zione, almeno in riguardo delli tre altri, oltre di me, ch'hanno avuto
 « questo carico, il permetter che vadino alla stampa, ancorchè ciò suc-
 « cedesse in paesi ultramontani, o vero ultramarini, senza precedente
 « correzione, potrebbe esser interpretato per una specie di acconsentimento,
 « per non dir gusto et sodisfattione che si ricevesse di veder censurati
 « et lacerati questi principi, che si devono honorar con il silenzio, quando
 « non si possi con la lode: dovendosi, quando si parla de' principi, imitare

« il cane nella lingua, non nel dente: et sempre è stato giudicato pru-
 « dente consiglio, non discreditare, nè assentire, quando si possi impe-
 « dirlo. che siano discreditati que' governi, de' quali non si possi conse-
 « guir la mutatione. Non deve, per mio reverente parere, esser posto in
 « ultima consideratione, quando anco la medicina paresse alquanto tar-
 « da, et il male ormai invecchiato et incallito, che la lettura di Cornelio
 « Tacito è perniciosissima, specialmente a' giovani destinati al governo di
 « Repubblica, come è questa nostra, fondata e cresciuta in religione et
 « pietà: poichè essendo questo autore pieno di massime et precetti er-
 « ronei et tirannici, et per conseguenza destruttrici della libertà, anzi
 « indirizzati alla sola utilità et tirannide de chi regge, non può il corpo
 « et anima della nostra Repubblica nutrirsi di questi veneni, non può la
 « nostra gioventù, che dovrebbe addomesticarsi con la lettione de miglior
 « historici, non ricever nocumento da dottrina così erronea et pernitio-
 « sa: oltre di che gli difetti et vitii de' Grandi, pur troppo al vivo rappre-
 « sentati da questo historico, servono per scusa et incentivo al male:
 « onde non è maraviglia, che huomini approvati per sapientia et cogni-
 « tione d' historie habbino lasciato scritto, le difformità et vituperii di
 « quel secolo d'esser condannate alla sepoltura, che sollevate alla vita, do-
 « veriano non che esser scritte o lette, ma proibite come cose portentose
 « et dannose al genere humano et alla buona economia di esso, et che
 « meglio sarebbe stato per il mondo, che Tacito havesse sempre taciuto;
 « et perciò dovrebbe esser proibita o non favorita la lettura d'esso, per-
 « mettendo tanti discorsi o transcorsi che abbondano e formicano nella
 « nostra lingua sopra d'esso: dico nella nostra lingua, poichè nella la-
 « tina assai scabrosa dell'autore, non è di facile intelligenza: et con la tra-
 « dottione et commentarii nella volgare diviene troppo volgare et esposto
 « all' intelligenza de' giovani, et animi deboli, i quali doveriano anzi esser
 « lontani da ogni scienza, che imbevuti di questa, quando che per ope-
 « nione di molti savii più giovi l'ignoranza de' vitii, che le cognitioni
 « delle virtù: et veramente della dottrina di Cornelio Tacito è stato ram-
 « pollo il Macchiavelli, et altri cattivi autori destruttori d'ogni politica
 « virtù, i quali da quest'autore, come nelle semenze è la cagione degli
 « arbori et delle piante, hanno havuta la sua origine et il nascimento:
 « in luoco di questo dovrebbero succeder Tito Livio, Polibio, historici
 « de' tempi più floridi et virtuosi della Repubblica Romana, et Tucidide
 « scrittore di molte repubbliche greche, ch'hanno havuto affari molto
 « conformi a questa nostra: oltre quell' historici che hanno scritto le at-
 « tioni di questa serenissima Repubblica; Sabelico, Zustignan, Bembo,
 « Paruta, et Morosini, degni di lettione et di molta comendatione; ri-
 « mettendo però il tutto alla prudenza di questo religioso et sapientis-
 « simo Consiglio ».

Soggiungeva il GUSSONI: « Nel resto, così come il libro contiene dottrina politica molto curiosa, così non saprei quanto fosse utile che ella si spargesse per le mani de' popoli: sì perchè in essa si leggono quegli arcani de' principi che molto meglio stanno custoditi nelle segrete, che nelle botteghe veduti e venduti; come anco perchè si parla di diversi principi, et anco di sommi pontefici con modi, forme et attributi a loro grandemente pregiudiziali et offensive ». E GIROLAMO LANDO, finalmente: « Illo trovato l'opera, per mio debolissimo senso, curiosa et digna di consideratione. . . ma è fatica forse più degna di passare per le mani di principi, et di signori di alta consideratione et di prudenza. che propria per uscire all'occhio di tutti: non mancandovi delli concetti da non seminare fra semplici, degli altri pregiudiziali a' potenti (21) ».

Dietro questi pareri, nei quali la sapienza abituale del governo Veneto mirabilmente si manifesta, il Consiglio dei Dieci negò la implorata licenza: ma siccome è probabile non fosse stato estraneo affatto alla composizione delle opere del Boccacalini, volle ritenere il manoscritto in corresponsività della accordata pensione. Allora i figli fecero nuove istanze per riaverlo, allegando gli impegni già contratti col re di Francia; ma il Consiglio dei Dieci dette loro la scelta, o di tenersi la pensione lasciando il manoscritto, o di perderla se avvenisse la restituzione. I figli volevano in sul primo ripigliarsi il manoscritto senza perdere la pensione, poichè dicevano: *essendo stata concessa a lui et al fratello non per ricompensa dell'opera, che fu presentata solo a rivedere prima di mandarla alla luce, ma per la benemerenza de' scritti stampati dal padre, e per servizii prestati in Roma dall'abate medesimo, non sapeva egli vedere perchè dovesse cessar la pensione per la restituzione dell'opera*: ma poi mutato avviso, dichiararono che posponendo il vantaggio che gliene sarebbe venuto dall'impressione et dedicazione al re di Francia, avevano deliberato di donare il manoscritto ai signori Dieci (22). È questa la storia del famoso Manoscritto dell'Archivio generale di Venezia, che visitato prima dal Rossi, è stato più diligentemente esaminato dal signor Cicogna.

Malgrado ciò, i Commentarj furono pubblicati prima in Ginevra nel 1667; poi in Cosmopoli, cioè Amsterdam, nel 1677: e poi dal

(21) CICOGNA, *Iscrizioni venete*, Tom. IV, pag. 365, 366, 367.

(22) CICOGNA, loc. cit.

cav. Lodovico du May, colla data di *Castellana* e col titolo di *Bilancia politica*, nel 1678. Ignorasi donde uscisse il manoscritto che fu stampato, se cioè dagli Archivi del Consiglio dei Dieci, o da altro ripostiglio. Fatto è però, che l'opera fu venduta a Venezia, e che il du May non fu fedele nel pubblicarla. Dice infatti l'editore di Castellana: « E perchè in alcuni luoghi, usando il signor Trajano
 « della libertà del suo genio o dell'inclinazione che par nata con
 « tutti li signori Italiani, sparla spesso della riforma di Lutero,
 « di Calvino e d'altre, a cui la troppo gran autorità de' Papi, e la
 « dissolutezza degli altri ecclesiastici parve intollerabile, pregai il
 « il cav. du May d'addolcire alquanto quel che poteva parer troppo
 « acerbo a quelli ch'hanno diversi sentimenti di quelli del Bocca-
 « lini in materia di religione. Quel signore (che par nato solamente
 « per servire il pubblico) accettò la mia domanda; e la sua corte-
 « sia fu tale, che non solo si compiacque di ammonire li lettori
 « di ciò che devono notare ove si tratta di religione, e d'altre cose
 « nelle quali bisogna andar colla briglia in mano, et in tutti gli
 « altri luoghi dove l'eccessiva libertà del Boccacchini potrebbe offen-
 « dere gli occhi di chi legge, ma anche altrove aggiunse quel che
 « li parve necessario per renderlo intelligibile a quei che meno
 « sanno delle pratiche del mondo (23) ». Così il Signor du May e
 l'editore, per non offendere le orecchie dei protestanti, credevano
 cosa onesta il mutilare e alterare il pensiero dell'autore, e quindi
 la *Bilancia politica* fu messa all'indice dei libri proibiti (24).

(23) *Bilancia politica*. Prefazione.

(24) Il manoscritto di Venezia, oltre al contenere i passi espurgati dal cavalier Du May, contiene anche molti altri brani che non sono nel libro stampato, e i Commentarj ai libri XI e XII tuttora inediti. Il manoscritto, che esiste nella Vaticana sembra anche più copioso del Veneto. Questo manoscritto, che è in VII Tomi, fu dedicato da Aurelio Boccacchini ad Uladislao IV re di Polonia, e passò nella Vaticana coi libri della regina di Svezia. Il Mazzuchelli ed il Cicogna rammentano altri testi dell'opera stessa. Nella libreria del March. Gino Capponi esiste pure un bel codice manoscritto in due Tomi. Il primo contiene i Commentarj ai primi sei libri di Tacito. Il secondo i Commentarj al primo delle Storie, ed alla Vita di Agricola. Questo manoscritto diversifica dalla edizione Castellana, in quanto che contiene i passi espurgati in quella dal cav. Du May. Sulla fine del sesto libro contiene pure il seguente epilogo, che manca nella edizione di Castellana. « Qui termino le mie fatiche, o lettore, fatte sopra li sei libri degli An-
 « nali di Cornelio Tacito, e replico quello ch'ho detto di sopra, che questo è
 « il primo abbozzo fatto con velocissima mano, e però sono uscite molte cose
 « dalla penna de' principi e privati, le quali dovevano tacersi: ma perciò che

III. Potrebbe dirsi adunque con frase moderna, che Trajano Boccalini fosse il pubblicista di quella opposizione cattolica a Spagna, che avendo la sua sede principale in Francia, si dilatava ormai fra gli Italiani sotto il patrocinio di Venezia, ed aveva le sue fila fino in corte di Roma e nel collegio dei cardinali. In tale aspetto considerati, intende ognuno quale importanza abbiano per la nostra istoria gli scritti del Boccalini. Nè intendo io già di analizzarli tutti: quindi non parlo dei *Commentarj* su Tacito, e molto meno di altri scritti inediti rammentati dal Mazzuchelli (25). Parlerò soltanto dei Raggiugli di Parnaso, ed astenendomi da ogni curiosa investigazione circa la parte allegorica del libro, non meno che circa la storia letteraria del tempo, verrò limitando il mio discorso a ciò che più propriamente costituisce la dottrina civile dello scrittore (26).

IV. I libri del *Machiavello*, del *Giannotti*, del *Paruta*, del *Bottero* e del *Sansovino*, avevano già divulgate tra i dotti e tra gli uomini di Stato le dottrine politiche che in quella età parvero le meglio intese a governare se non bene, se non moralmente, almeno con utilità i destini delle repubbliche e dei principati. Mancava però chi avesse volgarizzata, per così dire, la scienza politica, ponendola al livello degli uomini di mondo, e facendone una lettura piacevole per ogni condizione di persone, e per ogni specie

« mi è parsa cosa molto adeguata al proposito e convenevole al genio, perciò
 « ho voluto notar tutto quello mi è venuto alla mente, con animo poi, se mai
 « questa mia fatica dovrà andar in luce e per le mani degli uomini, di acco-
 « modare il tutto, acciò che vi sia la soddisfazione d'ogn'uno, non avendo io
 « altro intento in questi miei scritti che giovare al lettore, dilettarlo con la va-
 « rietà de' discorsi, con l'ornamento degli esempj, e con la notizia di quella ve-
 « rità che si cela ai gabinetti di coloro che governano il mondo ». Nel mano-
 scritto veneto, dopo le parole con l'ornamento degli esempj, prosegue e chiude
 nel modo seguente: *senza offender alcuno. Ma sopra tutte le cose io sottopongo e*
me e queste mie fatiche alla censura della S. Madre Chiesa, non volendo in modo
alcuno che in esse si legga cosa che non sia di somma soddisfazione alla S. Sede
Apostolica.

(25) Sulla vita e sulle opere del Boccalini, vedansi TIRABOSCHI, Tomo VIII, pag. 274; NICIUS ERYTHRAEUS in Pinacoth. lib. III, pag. 223; BAYLE, *Dissert. crit.*; MAZZUCHELLI, *Scrittori italiani*. Tom. II, par. III, pag. 4375.

(26) È incredibile a dirsi la voga che ebbero i *Raggiugli*. Nel 1617 erano stati ristampati in tutte le città d'Italia, e fino in Milano. Furono tradotti in francese, in tedesco, in inglese, ed anche in latino. Il BAYLE rammenta una traduzione francese del 1615.

d'intelletti. Il Boccacini si accinse, ma con fine più morale e più generoso, a questa impresa. « Delle cose (scrive egli al cardinal « Gaetano) politiche e morali seriamente hanno scritto molti begli « ingegni italiani, e bene; con gli scherzi e con le piacevolezze niuno « eh'io sappia. Questa piazza come vuota, questa materia come « nuova, mi sono forzato di occupare e di trattare io, con quella « felicità che dirà il mondo. E ben vero che l'impresa altrettanto « mi è riuscita difficile, quanto i più saggi letterati, negozio se « non impossibile, molto arduo almeno hanno sempre provato, « dilettere con le facezie il lettore, e non lo stomacare con le buf- « fonerie; trattare materie alte, e servirsi di concetti bassi: par- « lare di uno, e intendere un altro: scuoprirsi, e non volere esser « veduto; dir dei sali, e non inciampare nelle insipidezze: pun- « gere con la satira, e non mordere colla maldicenza: scherzare. e « dir davvero: trattar cose politiche, e non offender chi domina: « nelle persone degli uomini morti riprendere i vizii dei vivi: « con modesto artificio nei tempi passati censurare le corrutele « del secolo presente: e in un medesimo soggetto far quella gran « forza di *Ercole*, quell'ultima gagliardia dell'ingegno umano. che « altrui acquista la vera corona della lode, *di mischiare l'utile col* « *dolce* ».

Ma il nostro Boccacini viveva egli pure in tempi non troppo favorevoli alla libertà dello scrivere. Sinceramente devoto alla fede dei padri suoi, non parteggiava nemmeno per quelle dottrine di libertà religiosa che il *Bodino* aveva giustificate e difese (27). Questo volevo notare non per biasimo o lode al mio autore, ma per cavarne la conseguenza, che da questo lato nè aveva bisogno di libertà, nè correva i pericoli del Carnesecci. Ma la ortodossia religiosa più non bastava a render sicuri i poveri scrittori. Il Boccacini cominciando già a scuotere l'autorità di Aristotile, credeva che il *sottoporre gl'ingegni dei poeti al giogo della legge e delle regole. altro non fosse che restringer la grandezza e scemar la vaghezza de' parti loro, e grandemente inuagliacchir gl'ingegni dei letterati*: e per di più (come egli stesso lo dice) era *cattolico e italiano*. Una tal formula di fede non recava fortuna. Euclide battuto per aver detto che i pensieri dei principi convergono a cavare gentilmente i denari dalla borsa

(27) Il Boccacini combatte la dottrina del *Bodino*, particolarmente sotto il punto di vista della politica.

altrui: Catone malveduto per avere aggiunta la parola *libera* al motto *pugna pro patria*: Tacito incarcerato per avere fabbricato occhiali che impedivano il gettar la polvere negli occhi: Aristotele tenuto a disdirsi per aver chiamato tiranni quei principi che più attendono alla propria che alla utilità dei sudditi: Machiavello in guai per aver tentato che *vedessero lume quelle talpe le quali, con grandissima circospezione, la madre natura aveva create cieche*, sono altrettante allusioni « alla dura calamità dei tempi, nei quali « con severità grande essendo proibito il satirizzare, e i galantuomini ognora vedendo cose meritevoli di essere strombettate, sono « costretti a vedere, tacere e poi crepare ». Per questo il Boccacalini raccomanda ai poeti *l'accomodare il genio allo stato nel quale si trovano*; per questo conforta i letterati *che lascino andare la ragione di stato, della quale non è possibile parlare senza correr pericolo di entrar coi principi nei criminali* (28).

E questa pare a me spiegazione adeguata della forma bizzarra che il Boccacalini immaginò per divulgare i suoi pensieri. Lo spirito umano ebbe sempre una forza sua propria essenzialmente espansiva, nè vi fu un'idea utile alla civiltà, che germogliata una volta nella testa di un uomo, non abbia trovata la via per manifestarsi. I simboli, le allegorie, il gergo, soccorrono sempre se ogni altra forma più semplice e schietta o venga impedita, o la si faccia pericolosa. Così il Boccacalini, parte per bisogno della propria tutela, parte per impulso di quel forte immaginare che noi moderni duriamo fatica a comprendere, ponendo insieme le tradizioni del romano impero e le idee fattizie della così detta repubblica letteraria, finge in *Parnaso* un mondo ideale popolato degli uomini più illustri di ogni tempo, e diviso in repubbliche, principati e governi, sotto l'alta sovranità di Apollo e delle Muse. Sono in Parnaso le stesse passioni di quaggiù, gli stessi abusi, le solite miserie, i consueti pettegolezzi, i medesimi guai: e al tribunale supremo di Apollo fanno capo i lamenti dei popoli, le contese dei principi, le gare dei letterati, quanti infine sogliono essere i disturbi di questo misero mondo. Apollo ascolta, giudica, provvede, ora col parere dei sapienti, ora col buon senso ove sapienza non giunge, talora con serietà tacitesca, tal'altra colle facezie di popolano. Il Boccacalini,

(28) Non volendo moltiplicare all'infinito le citazioni, dichiaro di sopprimerle tutte, riportando in corsivo o virgolate le parole dello scrittore.

sotto il nome di Menante, è il *Gazzettiere Ufficiale* di quell'impero, e coi suoi *Ragguagli* tiene edificato il pubblico di quanto accade in Parnaso.

Non sarà sgradito ai lettori che io trascriva due brevissimi Ragguagli, come saggio della forma usata dallo scrittore. « Ieri (così il « Rag. XX della Cent. I), primo giorno di aprile, secondo l'antico « stile di questa corte, dagli illustrissimi poeti, in compagnia delle « serenissime Muse, fu visitato il tempio maggiore di Parnaso, e con « grandissima divozione fu supplicata la divina Maestà a degnarsi « per sua misericordia di preservare i suoi fedeli virtuosi dalle bu- « gie di quelle persone, che di dentro essendo tutta malignità, « appresso i principi nondimeno sono in concetto di compitissimi « uomini da bene. — Ieri alle diciott'ore (così il Rag. LIII della « stessa Centuria), nel quartiere de' grammatici si toccò la campana « all'armi, onde i virtuosi di Parnaso tutti corsero al rumore, e « trovarono che i pedanti, gli epistolarii e i commentatori, in « terzo, avevano attaccato così brutta baruffa, che più che molto « si pensò a spartirla. La questione che nacque tra essi fu per « il disparere se la parola *consumptum* si doveva scrivere per P « o vero per T. Questo disordine grandemente travagliò l'animo di « Apollo, non solo per la viltà della cagione della rissa, ma per- « chè *Paolo Manuzio* (che si crede che in quel rumore avesse le « prime parti) con un sasso Romano nel quale *consumptum* era « scritto colla lettera P, diede nel volto al *Lambino* che ostinata- « mente teneva la parte contraria, al quale fracassò tutto il naso. « Apollo, che prima del succidume e dell'innezia de' pedanti gran- « demente era stancato, per l'occasione di quel nuovo eccesso tal- « mente si alterò, che al pretore Urbano comandò che pur' all'ora « alla bruttissima razza de' pedanti desse lo sfratto da Parnaso: « ma poi dalle preghiere di Cicerone, di Quintiliano e di altri « principali letterati di questa corte, che intercederono per quella « gente rissosa, sua Maestà si lasciò placare, dicendo quelli, che « non potevano gareggiare per materie gravi que' pedanti che non « altro sapevano che le cose leggere ». Questa è la orditura, que- « sta è la forma del libro; che è diviso in tre parti, cioè la *Prima* « e *Seconda Centuria*, e la così detta *Pietra del Paragone*. A questi « brevi cenni intorno la vita e gli scritti del Boccacini, giovi l'aggiun- « gere adesso poche parole sulla condizione politica dell'Italia sulla « fine del cinquecento e il principiare del seicento.

V. Era potentissima in Italia ai tempi del Boccalini la monarchia spagnuola, la di cui stella cominciò a impallidire colla pace dei Pirenei (29). Oggi è di moda una specie di storica idolatria per Carlo V; la di cui memoria vuoi si rivendicare dalle accuse dei contemporanei troppo tribolati per causa sua, e dai giudizj non troppo vantaggiosi dello Istorico Inglese (30). Nè voglio io già dire per questo, che uomo straordinario non fosse il vincitore di Francesco I, o che nella sua stragrande fortuna non possa anche ammirarsi il compimento di un disegno provvidenziale. Dico bensì che fra tutti i conquistatori mi parve sempre il meno simpatico: e malgrado tutto quello che va oggi dicendosi dell'avere egli impedito l'ascendente in Europa della mezza-luna, potrebbesi anche dubitare se fra tutte le ambizioni antiche e nuove ve ne sia stata alcuna giammai meno benefica della sua alla causa dell'incivilimento. Non intendo grandezza vera senza generosità, nè mi soggioga il prestigio di eroe dove manca l'affetto. Carlo V mi rappresenta il genio del dispotismo. Mezzo soldato e mezzo frate, dovunque alitava un'aura di libertà, menò in giro la spada, e alli stracciati privilegi volle sostituire la quiete disciplinata del chiostro; nè tollerando nel mondo altra volontà che la sua, alle nuove aspirazioni della umanità rispose col cannone, e lo spirito umano sillogizzante infrenò col cipiglio d'inquisitore. Ogni vita dei popoli era troppo molesta a quell'anima taciturna e superba! Caddero così l'una dopo l'altra, dovunque si recarono i passi di quel gigante, le guarentigie del Medio-evo, e poté foudarsi l'onnipotenza del principato. Furono visti più tardi i buoni frutti di quel sistema: toccò alla misera Italia sperimentarne la prima prova.

Dopo la battaglia di Pavia, la dominazione spagnuola, cominciata in Italia col tradimento, non ebbe contrasto; e il bel reame di Napoli e il ricco ducato di Milano caddero preda dei vicerè, che venivano di fuori con strane leggi e con più strani costumi per isfruttarli a beneficio proprio e della corona di Spagna. Dominavano la rimanente Italia non occupata dallo straniero, la *Casa di Savoja*, i *Gonzaga* di Mantova, i *Farnese* di Parma, gli *Este*, i *Medici* e il *Papa*, e dopo essi una turba di principotti, che non giova il rammentare. Al gran naufragio delle pubbliche libertà erano

(29) Il trattato dei Pirenei è de' 7 novembre 1659

(30) Roberston, Storia di Carlo V.

sopravvissute *Lucca*, *Genova* e *Venezia*. In continue gare di puntigli, di precedenze e di cupidigie, tutti quei principi si schermivano o si soverchiavano a vicenda, barcamenandosi tra Spagna e Francia, ed accettando dall'una o dall'altra, talora anche da entrambe ma più spesso da Spagna, protezione, consigli e danari. Così divisi e sbat-tuti tra le ambagi di una politica indecorosa, non altro frutto trae-vano dal loro avvilimento, che la scemata potenza, la miseria dei sudditi e la servitù della nazione. Carlo Emmanuele duca di Savoia distinguevasi invero dagli altri principi italiani, per aver serbati ed accresciuti gli ordinamenti del padre, per la sua guerresca bravura, e per l'altezza delle sue ambizioni. Ma illaqueato tuttora nei lacci della politica spagnola, non sapeva voltarsi che al di là delle Alpi, e le sue imprese contro Ginevra e in Provenza, le sue mire al trono di Francia, gli intrighi cui troppo fidava, mentre nocevano alla sua fama, favorivano sempre i disegni della corona di Spagna. Lucca a null'altro badava che a starsi in pace coi Medici: Genova si era fatto mancipio di Spagna: sola rimaneva Venezia coll'antica reputazione a custodire gli ultimi avanzi della già tanto famosa libertà italiana. Imperocchè, riavutasi appena dalle scosse patite quando ebbe contro le forze di mezza Europa, trovò Venezia nelle tradizioni della passata grandezza quanto ardi-mento occorreva per serbare il decoro antico. E mentre tutto piegava ai cenni dell'Escuriale, resistendo ai disegni dei principi devoti a Spagna, e sovvenendo a coloro che avessero pensieri e vo-iglie di emanciparsi, dalle sue lagune fece testa essa sola alla pre-potenza spagnuola, e fra tante vergogne salvò l'onore della sua bandiera. Tale era la condizione politica d'Italia ai tempi del Boccacini.

VI. Il quale può notarsi fra i politici di quel tempo per un raro senso di moralità, che lo rendeva più libero nei giudizi e più cristiano nelle dottrine. Così morde acremente lo storico *Conti* per aver chiamati *gloriosi acquisti* i furti che i principi fanno degli stati altrui: il *Granvela* per avere istigato Carlo V a ridurre in servaggio le repubbliche: l'*Ammirato* per avere scusato un principe che scorticava i popoli colle angherie: il *Bonfadio* per la sua maledica temerità: l'*Alamanni* perchè non sapeva cessare di essere spagnuolo senza farsi francese: e in generale tutti gli storici adulato-ri. Così vituperava il *Perez* per aver divulgati i segreti del suo si-

gnore; il *Consalvo* per le frodi contro *re Federigo*; il conte di *San Paolo*, l'*Orange* e il *Guisa*, perchè ai danni della patria loro divenuti strumento degli Spagnuoli: i capitani di ventura per aver prestato il braccio alla conquista straniera; il *Pizzarro* e il *Cortes* per le averse crudeltà usate nel nuovo mondo. Così più che mai inveisce contro quella politica anticristiana che vuolsi coonestare col nome di ragione di stato.

La ragione di stato che fa *reputare somma virtù l'atterrare l'inimico anche a colpi di traditore*; che consiglia *d'impovertire e distruggere le province conquistate* per il solo fine di signoreggiarle senza gelosia; che persuade ai principi che *i sorci sono stati creati per ingrassar i gatti*, non deve andare confusa *colla vera arte politica, che è cognizione di mezzi atti a fondare, mantenere ed ampliare lo stato*: ma, secondo il parere degli uomini dotti più timorati di Dio che innamorati dei principi, vuol definirsi una *legge del diavolo utile a chi l'adopra, ma in tutto contraria alle leggi divine ed umane*. Imperocchè una sola è la morale, ed un solo il vangelo comune ai principi ed ai popoli. « Ed è cosa troppo strana che infiniti teo-
« logi si fossero affaticati a ragionare del minuto conto che i bot-
« tegari anco delle parole oziose dovevano render a Dio; et ab-
« biano poi ommesso il far menzione di quelli errori grandis-
« simi che commettono i principi grandi mettendo in confusione
« il mondo, e mandando in ultima perdizione le cose sacre e le
« profane ».

Maestra a tutti i principi italiani di questa politica anticristiana era la monarchia spagnola, « tutta gentilezza e tutta complimenti
« nelle apparenze, ma a chi ben guardi tutta superbia, tutta ava-
« rizia e tutta crudeltà. Le mani ha sproporzionatamente lunghe,
« le quali distende per tutto ove meglio gli torna conto, senza
« discernere l'amico dal nemico, lo straniero dal parente. Atta a
« dominare schiavi, incapace di governare uomini liberi, non è
« mai temibile tanto come allora che colla corona in mano tu la
« vedi trattare negozj pieni di pretesti di religione e di santa
« carità verso il diletteissimo prossimo ». Con tale sistema d'ipocrisia convertivasi la *religione in strumento di politica*: eccitavansi col *pretesto della fede le guerre civili di Francia*; corrompevansi i sudditi degli altrui Stati; nutrivansi le discordie dei popoli per averne occasione a spogliarli dei privilegi; e, quasi la *felicità del genere umano consistesse nella vanità di possedere più mondi grandi vuoti*

di abitatori, coi pessimi trattamenti fatti ai poveri Indiani spopolavasi il nuovo mondo (31).

VII. Accade negli Stati come nelle famiglie. Raro è che dal capo i vizj non si distendano a chi sta sotto. La ipoerisia divenuta base della politica, trapassò rapidamente a corrompere la vita privata, in guisa che pareva che senza di un *grano* di essa nemmeno i galantuomini potessero salvarsi tra le perfidie dei tristi. « Ma lo scellerato vizio della ipoerisia somiglia quel morbo contagioso del quale altri non può pigliar così poco che in un attimo non ne appesti tutta la persona ». *In tal modo* « le persone schiette, gli ingegni aperti, gli animi liberi, inimicissimi degli artifici e delle doppiezzes degli uomini del presente secolo, in tanto non più sono stimati, che la nobilissima virtù del ragionare con la verità in bocca, la singolar dote del proceder libero, non cose sante, non virtù amabilissime, ma erano stimate scurrilità, vita rilassata, proceder licenzioso, costumi scorretti ». *In tal modo* « ogni sincerità di costume era scomparsa, e il mondo in pochi giorni ipoceritito, pieno di ostentazioni e di apparenze, era divenuto una grandissima bottega, dove non è cosa sotto la luna che non si compri e non si venda ». Via adunque gli ipoeriti, è il grido di guerra del Boccacini. Ed ecco i connotati onde si riconoscevano gli ipoeriti d'allora. « Il molto scandalizzarsi di cose di poco momento, lo spesso parlare di carità senza mai fare elemosine, l'aver in dosso la toga spelata e possedere buona entrata: comparire in piazza povero, e in casa vivere deliziosamente: avere una avarizia diabolica, e fare ostentazione di una devozione angelica: cuoprire col disprezzo del mondo una esecranda ambizione di dominare l'universo: parlare adagio e con la voce fioca, e sotto colore di biasimare i vizj pubblici, atrocemente dir male de'privati: portare il collo torto pieno di umiltà. ed avere l'animo superbo, e predicare ad altri quello che apertamente si vedeva non operavano essi ».

Ignoro qual personaggio del tempo sia stato simboleggiato dal Boccacini sotto il nome di Seneca. Fatto è che al povero Seneca tocca a rappresentare in Parnaso la parte dell'ipoerita, perchè

(31) Queste ed altre più gravi accuse che leggonsi nel nostro autore, riguardano il governo spagnuolo come dominatore straniero in Italia, non la nazione spagnuola, della quale il Boccacini riconosce i pregi, e i titoli che ha al rispetto dell'Europa.

anche in quel mondo di virtuosi non s'intende come possano andare insieme l'accumulare milioni e il sentenziare di morale. E prima e' son motti pungenti, quindi vengono le diffamazioni sussurrate a mezza bocca, poi si giunge perfino alle pubbliche contumelie. E se il meschino implora la protezione delle leggi, Apollo risponde accigliato, che *sempre sarebbe che le immense ricchezze da qualsivoglia acquistate in tempo breve, altrui apportassero poca reputazione, e che alla dolcezza di così ricchi tesori faceva bisogno che fosse congiunto l'amaro delle pubbliche mormorazioni*. Se a pareggiare i conti con Dio e cogli uomini, vuol dotare di pingue stipendio una cattedra di morale, Apollo rifiuta la offerta, che corromperebbe ad un tempo la scienza e il professore. Che farà Seneca adunque? Se egli vuole recuperare la perduta reputazione, deve togliere ogni pretesto al mormorare. E così fa. Riservata per sè una modesta entrata, le sue immense ricchezze destina a quattro spedali; uno per gli *alchimisti*, l'altro per gli *astrologi*, il terzo per *i cercatori di tesori*, il quarto per quelli *infelici che di facoltadi ridotti al verde, con una superbia da facoltosi sempre si odono magnificare la nobiltà del casato*.

VIII. Ma poichè *molti saggi Principi stimavano, loro onore imitare la Spagna anco nei vizii*, udiamo come la signoria straniera avesse trasformato rapidamente in Italia il pubblico e il privato costume. Le corti dei principi, già splendido convegno dei cavalieri più gentili e dei letterati più virtuosi, *eransi bruttamente empiute di quelli spiriti maligni che studio maggiore pongono nello sconcertare i fatti altrui, che in bene accomodare i proprj*: divenute turpissima scuola di abietti costumi, vedevansi i giullari e i ministri dei vizj, essi soli in alto e i soli onorati, favoriti, onnipotenti, tiranni ad un tempo del popolo e del principe: « i quali, affin-
« chè il Principe aprendo gli occhi non venisse in cognizione della
« propria sua balordaggine, la casa gli avevano empiuta di adula-
« tori, i quali, colle infami persuasioni loro, sommo valore gli pre-
« dicavano la sua inezia, sviscerato amore l'odio universale, lodi
« esagerate i pubblici biasimi, ottimo governo la confusione, ono-
« rate fatiche l'ozio e la vigliaccheria di affatto avere abbandonato
« il governo dello Stato ». I nobili, dove abbandonata la vita guerresca dei campi, dove abbandonata come vil cosa la mercatura, farneticavano sul serio di cerimonie, di blasoni, di genealogie, quasi la vera nobiltà degli uomini stasse nelle vene. e non nel

cervello, o le ossa, i nervi, la carne, le budella delle persone non fosser tutte ad un modo. Alla rabbia delle fazioni erano succeduti il ridicolo dei puntigli e la smania dei duelli; alla antica operosità, la sciaurataggine del gioco, per *gettare il tempo, la reputazione e i quattrini*; alla ambizione onorata dei pubblici magistrati, la vanità dei diplomi di conte e di marchese, e la caccia ai ciondoli cavallereschi, quasi credessero gli uomini, *in grazia dei principi con schiettezza di mente e semplicità di cuore*, di aggiungere in tal guisa alla propria reputazione. La franca familiarità italiana aveva ceduto il posto al gergo fattizio del convenevole, che nel paese del *tu*, per colori e per titoli classava i cittadini come le droghe degli speciali, fino le passioni riduceva a pedanteria, e trasmutava il sentimento del decoro nelle smorfie della etichetta. Infine, l'ordine stesso delle famiglie era stato turbato colla fondazione dei maggioraschi, *distrugendosi così quelle eguaglianze di facultadi tra i fratelli che di comune avevano il padre e la madre, e togliendosi quella sola lodevole primogenitura che non i principi nè i padri, ma i fratelli concordemente fondavano nelle case loro.*

Nè la cultura letteraria, tanto fiorente pochi anni indietro, era rimasta immune dall'universale scompiglio. Le accademie sorte con principj nobilissimi, o erano deserte, o divenute palestra ignobile di pettegolezzi e di ciance: la filosofia era un guazzabuglio di parole scolastiche vuote di senso: la grande erudizione delle lingue antiche quasi del tutto abbandonata: la poesia lussureggiante *di fiori e di fronde*, ma senza virilità di pensiero: gl'ingegni migliori impazziti nella vanità dell'astrologia e dell'alchimia, ovvero rivolti ai grossi guadagni della giurisprudenza e della medicina. L'Italia era minacciata dalla invasione di una seconda barbarie.

A tanto miseranda mutazione di costumi, corrispondeva lo stato delle pubbliche faccende. Se ridotte alla estrema desolazione erano le province dominate dagli Spagnuoli *per li rubbamenti dei soldati, per li latrocinii dei giudici, per li scorticamenti dei Baroni, e per li succhi generati che vi davano i Vicerè che di Spagna vi erano mandati per ingrassarsi*, non si ereda che molto migliori le condizioni fossero delle altre province. Dovunque la stessa rapacità d'imposte nuove, e di estorsioni crudeli conestata del nome di donativi e di monti di Pietà: dovunque il Governo dai consigli dei magistrati erasi ristretto nelle mani dei favoriti: dovunque le immunità, le esenzioni, i privilegi egualmente manomessi: ogni pretesto più lieve ba-

stava per rapire gli antichi: regolavasi dal capriccio la durata dei nuovi, che venivano equiparati a *quelle cibege che ai putti si danno per acquetargli allora che piangono, le quali si ritoglievano loro acquetati che si fossero*. Intanto, mentre da un lato moltiplicavansi leggi all'infinito come *si moltiplicano gli archetti per prendere i beccafichi*, scemava dall'altro, per le soverchierie dei potenti, per le insolenze scherauesche, e per la corruttela dei rettori, la sicurezza dei cittadini. E come poteva andare diversamente quando dei pubblici uffici, come di cose venali, era quotidiano mercato; quando il sangue sparso si redimeva a quattrini, ma col fisco; quando le stesse pene erano scuola di feroci istinti? « A tal termine di con-
 « fusione era poi ridotta l'amministrazione della giustizia, che ai
 « giudici allegandosi più le opinioni comuni, più comuni, comu-
 « nissime e più che comunissime dei privati dottori, che l'autorità
 « delle leggi stesse, le liti con tal dispendio eran divenute eterne;
 « chè a quei che piativano miglior conto tornava di abbandonare
 « il patrimonio loro, che con mille disgusti di animo difenderlo in-
 « nanzi a crudeli arpie ». Che più? gli arzigogoli della rapace fiscalità a tal segno eran giunti, che messa in dubbio l'antica sentenza *UBI BONUM IBI PATRIA, santissima cosa era reputata l'abitare in Italia, ma avendo i beni al Giappone*. Erano queste le conseguenze funeste della dominazione spagnuola sul nostro paese.

IX. Solo fra gli Stati Italiani che facesse eccezione al disordine universale era, secondo il nostro autore, la repubblica di Venezia. Seguendo lo stile degli altri statisti italiani di quel tempo, considerava gli ordinamenti di quella Repubblica come il modello del perfetto governo. Venezia infatti, colla severa osservanza delle sue antiche leggi, vedevasi *perpetuare nella florida libertà*, che era scomparsa dalle altre città italiane. Concentravasi invero nelle mani della nobiltà il governo di essa; ma l'amministrazione della giustizia era imparziale per tutti; ma la prepotenza dei grandi e le dissolutezze della gioventù patrizia costantemente represses; ma la nobiltà singolare per severità di costume e per operosità di vita; ma sempre esatta nel pagare le gravezze; ma sempre la prima in porre la mano alla borsa innanzi di gravare i popoli con nuovi dazii. E quattro sono le cose che negli ordinamenti veneti si ammirano in special modo dal Boccacalini: cioè: 1.º Il serenissimo principe di sì *famosa libertà, che congiunge l'infinita venerazione colla limitata autorità, e la lunghezza dell'imperio colla modestia. temperamenti stati ignorati alla*

prudenza degli antichi. II.° Il senato di quella eccelsa repubblica, non in altro più studioso che alla pace, e non ad altro con vigilanza e assiduità maggiore attento, che a perpetuamente fare preparamenti da guerra; talchè la pace armata con tutte le sue squisitezze solo si vedeva nella floridissima repubblica veneziana. III.° Il consiglio dei Pregadi, composto di 250 senatori, dal quale erano deliberati tutti gli affari più gravi, non ristretti così nelle mani di pochi. poichè a ben governare gli Stati, non tanto è necessaria la segretezza quanto il buon consiglio. IV.° Gli Inquisitori di stato, che con tre sole palle di tela, con facilità incredibile, seppellivano vivo qualunque Cesare e qualsiasi Pompeo che vedessero scuoprirsi in quella bene ordinata repubblica.

Frutto di tali ordinamenti era un *miracolo* non visto altrove. La nobiltà viziosa e ignorante faceva numero ma non comandava: la virtù, il valore, la bontà dell'animo, i soli mezzi per salire in grado: la potenza familiare e la ricchezza dei cittadini inoffensive alla libertà; perchè la vendetta delle ingiurie private sempre affidata al senato, perchè niuno poteva salire ai sommi onori, se non cominciando dai magistrati più bassi; perchè qualunque cittadino, finito l'uffizio, doveva tornare nella modestia del viver privato. Quindi maggiore che altrove la continenza nel maneggio delle pubbliche entrate, maggiore che altrove la fedeltà degli ufficiali, maggiore che altrove la sapienza pratica nel governare, maggiore che altrove la sieurezza dei cittadini. *Vittorio Calergi*, avendo lasciata una figlia unica colla ricca dote di un mezzo milione di oro, la madre sua potè maritarla, come volle, a *Vincenzo Grimani* più prossimo parente. Questo accadeva in Venezia, mentre in altri paesi, col *manto della carità verso la giovine*, avrebbero incarcerata la madre, rinchiusa la giovine in monastero, e tanta bruttezza solo avrebbero commessa per giungere al desiderato fine di arricchire con quella immensa dote qualche briccone di favorito. Non era dunque maraviglia, se in Venezia nobili e plebei, ricchi e poveri, *tutti eguali in piazza*, si vedessero con somma modestia vivere in pace, e se la pubblica libertà vi fosse egualmente cara alla nobiltà che comandava, ed alla cittadinanza ed alla plebe che obbediva. Risponda questo splendido encomio del Boccacini a certe accuse di moderno conio, nelle quali tu non sai se debba ammirarsi maggiormente la leggerezza del giudizio, o la servilità della adulazione.

X. Mentre Venezia era fidente e sicura nei suoi ordinamenti, gli altri Stati italiani si agitavano nelle amare angosce della paura, conseguenziali sempre di scioperato governo. Ogni legame di affetto tra i principi e i popoli era o infranto o indebolito: questi avevan perduta la fede nel principato, quelli temevano il contagio della idea repubblicana che vedevano dilatarsi in Alemagna. Così le monarchie parevano come colpite da un languore, che non lasciava speranza di salute: così universale era il bisogno di una qualche riforma a tanto scompiglio. Ma quali speranze potevano aversi mai nella efficacia delle riforme? Se pericolose giudicavansi esse negli Stati elettivi, e impossibili sempre nelle province governate dagli stranieri, apparivano anche difficilissime negli altri Stati. Capiva ognuno che il *sanare i disordini dei popoli all'ora che la medicina offende gli interessi delle pubbliche gabelle, sono cure disperate e cancheri immedicabili*: vedevasi ciascuno tanto esser pronto a plaudire la riforma altrui, quanto alieno ad accettare la propria: sapevasi che le riforme toccavano quasi sempre i poveri e non i grandi, quasi che avessero questi *l'Jus quesito di riformare senza essere riformati, o fosse legge di natura che i pesci grossi debban mangiare i più piccoli*: e recenti esperienze avevano anche mostrato che le riforme preconizzate con maggior chiasso, eran finite, secondo il solito, con sodisfazione della plebaglia, nel porre il prezzo ai cavoli, alle sardelle e alle cocozze.

Non credasi però mancassero in quella età le aspirazioni verso un migliore ordinamento, o vi fosse inopia di progettisti. Le stesse bizzarrie dello spirito umano porgono sempre argomento di meditare, perchè sono indizio della irrequietezza degli animi, o sono rivelazioni di mali ai quali si cerca rimedio. Vi erano adunque in discussione idee e progetti di riforma. Venivano in prima fila i MORALISTI, i quali andando per le generali, o proponevano come più *presentaneo medicamento il necessitare gli uomini a vivere con schiettezza di animo e con semplicità di cuore*; o volevano inserire nel petto del genere umano *la carità e l'amore vicendevole, e quella santa dilezione del Prossimo che è primo precetto di Dio*; o battevano sul bisogno di premiare i buoni e punire gli scellerati. Seguitavano poi i POLITICI PURI: e questi o predicavano che a *conseguire i premi onorati delle dignità supreme fosse necessario il merito e la virtù*; o suggerivano provvedimenti ad impedire le monarchie troppo grandi, e a contenere le ambizioni dei principi; o insistevano perchè la

riforma dei mali presenti fosse affidata ai pratici di ogni mestiere; o concludevano che le cose del mondo sarebbonsi accomodate se il governo degl' imperi e delle repubbliche fosse affidato ai letterati. Scendevano in campo con sicurezza maggiore quei riformatori che modernamente sarebbonsi detti Radicali o Socialisti. E costoro ricorrevano allora, come sempre, alle consuete ricette. Chi se la pigliava colle donne, e avrebbe voluto abolire il sesso, non che il matrimonio; un altro proponeva recisamente un nuovo reparto di beni; un terzo voleva *sterminare dal mondo i due infami e scellerati metalli dell'oro e dell'argento*; un quarto tollerava l'oro e l'argento per inveire contro il ferro, *mentre creato dalla natura per fabbricare vomeri e zappe, la umana malizia l'adopra per farne strumento di morte*: non mancava finalmente chi, per ridurre le nazioni a vivere tranquillamente nelle stanze loro, proponeva che si rompessero i monti, si disfacessero le strade. s'impedissero le navigazioni, si proibissero le navigazioni.

Chi voglia richiamare alla mente gli *Anabattisti* di Alemagna, la *Utopia* di Tommaso Moro, la *Città del sole* del Campanella, non troverà strano che allora, come sempre, farneticassero i poveri cervelli umani intorno a queste ed altre tali idee, che potrebbero dirsi ridicole, se pure alla povera umanità non costassero quando a quando non lacrime sole, ma torrenti di sangue. Il Boccacini però, che derideva *tutti costoro che, con strani concetti e stravaganti novità, si danno a credere di voler da capo rifare il mondo chimerizzando cose ridicole: ed era d'avviso che non tutto quello che gli uomini dotti co' bei concetti loro sanno dipingere nelle carte e provano co' fondamenti di buone ragioni, riesce poi tosto nell'atto pratico*, simboleggia i riformatori dell'età sua in una consulta dei savì dell'antichità, creata appunto in Parnaso per provvedere ai disordini del mondo. Ma quei sapienti, dopo aver sudato invano allo scioglimento di un problema impossibile, aderiscono unanimi alla sentenza del loro segretario Iacopo Mazzoni da Cesena (32): il quale rappresentando il senno pratico degl' Italiani, conclude che *in questo mondo si vive col manco male più che col bene, e che la somma prudenza umana*

(32) Iacopo Mazzoni di Cesena, il solo che tenesse testa al celebre Scozzese *Giovanni Critonio*, fu professore di filosofia anche a Pisa. Morì nel 1603 in età di 50 anni. Abbiamo lui di varie opere, tra le quali *La difesa di Dante*; *Methodus de triplici hominum vita*; *In universam Aristotelis et Platonis philosophiam praeaulia*

tutta sta posta nell' avere ingegno di saper fare la difficile risoluzione di lasciare il mondo come si ha trovato.

XI. Il nostro autore prendeva, adunque, l'uomo e la società civile come sono realmente, con quella mistura cioè di bene e di male che non possiamo impedire. E pensando che in politica meno che in altre cose si può andare innanzi con teoriche generali e con sistemi preconcepiti, cominciava da toglier via molte questioni scabrosissime, le quali pare tanto più sieno causa di scompiglio fra gli uomini, quanto più incerto è il guadagno che può cavarsene, e minore la speranza di facili transazioni. Quindi inutile la disputa intorno al migliore dei governi, poichè ogni governo può esser buono, eccetto che per coloro che *intendono perfetta libertà esser quella dove niuno obbedisce, tutti comandano ed ognuno fa a modo suo*: odiosa la discussione, allora in voga, se sia lecito l'uccidere il tiranno, perchè dagli esempj del *secondo Bruto* e di *Lorenzino* apparisce quanto poco proficua sia stata alla causa della libertà la uccisione dei tiranni: dannose agli Stati le controversie religiose, perchè ad altro non conducono che a moltiplicare le parti, ed a dividere gli animi dei cittadini. Sgombrata così la strada da tali impedimenti, il Boccacini riduce la sua dottrina politica a regole di buon senso, ed a consigli di prudenza pratica, e direi quasi casalinga, accomodati ad ogni emergenza di casi e ad ogni ordine di persone. Tra i quali ho trascelti e compendiatì quasi colle stesse parole dello scrittore quelli che per il senno e per l'argutezza mi sono appariti come più appropriati a dipingere e rappresentare l'ingegno dell'uomo, e il tempo in cui furono scritti.

XII. Amico, come tutti gli statisti Italiani, del governo degli ottinati, poichè la *sferza più crudele colla quale Dio può battere gli uomini è l'arricchire i villani*, conforta il Boccacini i senatori delle città libere a custodire gelosamente la libertà della patria loro. *La libertà è amabilissimo e preziosissimo dono, che l'immortale Iddio per singolare grazia solo concede a' suoi più diletti: chi non la conosce è cieco, chi non la stima pazzo, chi con tutto il cuore non la si procura, crudele inimico di sè stesso.* Ma essendo ormai scomparsa dalla più parte delle città italiane, la custodiscano i nobili inviolata almeno in quelle poche ove è rimasta. L'esempio di Firenze, dove i nobili si volsero al principato in odio della licenza popolana, deve servire ad ammonirli, essere i tiranni nemici eterni della nobiltà, come che la conoscano troppo *indisposta ad adagiarsi tranquilla-*

mente nelle catene della servitù. « Le dignità grandi, i magistrati « supremi della patria libera, dagli onorati senatori col merito della « virtù si devono cercare di possedere, non colle private discordie « e colle sedizioni delle armi civili; non altra più crudele e scelle- « rata pazzia trovandosi di quella di un senatore che, per la va- « na speranza di migliorare la condizione sua e lo stato della sua « casa nella pubblica servitù, aderisce al tiranno amico ».

XIII. Si guardino i popoli dall'offendere i principi, che non scor- dando mai le patite ingiurie, trovano sempre modo a vendicarsi. *E Dio liberi ogni popolo da quelle vendette crudeli che i principi offesi in cose di stato, dopo lunga meditazione sogliono fare contro i popoli disleali.* Al segno cui sono discese le misere condizioni d'Italia, i popoli comunque abbiano gravi ragioni di risentirsi, de- vono maturamente considerare due cose: « I.° che le sollevazioni « popolari per l'ordinario quasi tutte hanno fine infelicissimo: il « che accade non solo perchè a sangue caldo, nell'ardor dello sde- « gno, e allora che gli animi altrui da pazzo furor d'ira più sono « ingombrati, si delibera di quel negozio importantissimo, che a « sangue freddo, con animo molto riposato maturamente dee esser « terminato; ma perchè in queste occasioni più sono ascoltati et « abbracciati i consigli precipitosi e temerarii, che i maturi e « quieti, perocchè presso a popolo sollevato quegli sempre più è « tenuto saggio, che più è temerario: e quegli più è chiamato « zelante della libertà della patria, che cose consiglia più precipitose. « II.° Che chi fa funesta risoluzione di vestir contro il suo prin- « cipe le armi della ribellione, dee esser sicuro di aver da sè « forze sufficienti da poter resistere alla potenza di lui, o così « pronti e gagliardi gli ajuti di principe straniero, che l'assicurino « dal non mai poter essere oppresso: perchè pazza bestialità da « cavallo pare che sia, fortemente trovarsi legato al carretto, e con « bestiale ostinazione tirar de' calci nelle ruote, e così rovinarsi le « gambe ». Non si lascino abbattere però dalla apatia di una stolta rassegnazione, nè presumano di vincere la prova acerba della tiran- nide standosi colle braccia a cintola. La umiltà degli oppressi rassicura e non ammolisce l'animo degli oppressori, e la sicurezza del non trovare impedimenti raddoppia l'ardire. Le pecore chiesero in- vano i denti e le corna; e la *pazienza degli asini fu sempre la ca- lamita delle bastonate.* Quando anzi si lagnarono dei trattamenti usati loro dagli uomini, Giove non si astenne dal rinfacciare ad

essi il vizio della pigrizia. Imperocchè, nel maggior numero dei casi, ogni popolo ha il governo che si merita; e per *giudicare rettamente. non tanto bisogna aver riguardo al genio di colui che usa severitate, quanto alla qualità dei costumi di chi si duole di essere maltrattato.*

XIV. Il citaredo insegna ai principi, che *tropo tirando, le corde si strappano.* Tenere i *popoli bassi* non vuol dire farli poveri, ma non dar loro il pretesto di *armare il capo di ambizione*: imperocchè *le pecore vedonsi ubbidire ai pastori, ma hanno in orrore i macellari; e i cani, comunque fedelissimi, non scuotono la coda a chi dà loro più bastonate che bocconi di pane.* Chi pensa che a contenere i popoli fatti audaci dall'eccesso della oppressione, bastino gli eserciti, e che a tutto provveda la onnipotenza della forza materiale, guardi *alla inutilità delle tragedie rappresentate dagli Spagnoli per quietare i popoli dei Paesi-Bassi, ostinati nel proposito di voler col prezzo del sangue comprarsi la libertà, o morire.* Più spesso che non si credono, possono i principi aver bisogno anche dei popoli, e più spesso altresì possono desiderare che agisca in pro loro quell'*amor di patria* di cui senton sospetto. Ma l'*amor di patria* non si svolge ad un tratto nel cuore dei sudditi, quasi per virtù d'incanto, quando si vuole; « perchè il genere umano che, per istinto di natura, arden-
« tissimamente ama il terreno, quale si fosse, ove egli nasce, anche
« facilmente lo disama, quando altri con le incomodità glielo rende
« odioso; essendo particolare istinto degli uomini di più tosto vo-
« lere interizzirsi di freddo, che stare a quel fuoco che empiedo
« la stanza di fumo, faccia lagrimar gli occhi ».

Ed ecco i consigli di pratica prudenza che il Bocalini detta pei principi, se vogliono schivare il contagio delle repubbliche, e viver sicuri nella pace e nella fede dei sudditi loro (33). « Del nome
« di Dio non più si servano in avvenire per strumento di cavar
« danaro dalle mani de' popoli, o per aggirarli con le diverse sette.
« Si contentino di mungere le pecore del loro ovile senza scorti-
« care nè intaccar loro la pelle, più volte essendosi veduto che
« l'odio pubblico sa e può convertire le semplicissime pecore in vi-
« ziosissimi muli, che a furor di calei avevan cacciato fuor dell'ovile
« il pastor loro troppo indiscreto. Tenghino i popoli in freno. ma

(33) Questo ed altri passi successivi, non si trovano testualmente, e di seguito nei libri del Bocalini: ma sono stati da me compendiate e riuniti usando le stesse parole dell'autore: e per questo sono virgolati.

« non con quella bestialità d'ingegno capriccioso , che altrui spa-
« ventevole fa parere la signoria d'un uomo solo. Il pubblico da-
« naro essendo cavato dalle viscere de' sudditi , ogni principe è
« strettissimamente obbligato dar loro il contento di veder che vir-
« tuosamente è speso , e giudiziosamente dispensato per beneficio
« della pubblica pace. Si abolisca una volta l'uso osservato da
« molti principi in Italia di vendere i pubblici proventi agli uomini
« privati , e cessi il brutto esempio d'impegnar nella vita loro quei
« proventi , che liberi come gli hanno essi ricevuti dovevano tras-
« mettere ai successori suoi. Con simili invenzioni non solamente
« si apre la porta alla rovina delli Stati , ma si spiana la strada
« all'avarizia ed alla malignità dei Principi : quindi si vedono nei
« tempi presenti essere accresciuti in molti Stati li dazii , per aver
« li principi nuovi ritrovate le pubbliche rendite dai loro predeces-
« sori impegnate : quindi più non potendo caricar li popoli di nuovo
« angarie , alla fine saranno sforzati tirarsi la berretta sopra gli oc-
« chi , e dare mano alle rendite impegnate , colorendo la rapacità
« con il pretesto che dagli antecessori loro in pregiudizio dello stato
« e di chi doveva succedere in esso , con prodigalità et malignità
« tanto dannosa , non potevano esser impegnate. Nella imposizione
« dei pubblici dazii , meno che sia possibile aggravino le cose ne-
« cessarie al vitto e al vestito di coloro che colla industria sosten-
« tano la vita. Usino diligenza acciò i pubblici proventi sieno esatti
« con modestia , poichè ai popoli più spesso è odioso il modo della
« esazione , che la gravezza stessa. Facciano i principi la mirabile
« risoluzione di sottoporsi all'assolutissimo dominio dell'interesse
« della pubblica utilità de' loro popoli , rinnegando la propria vo-
« lontà del senso. Sieno pure assoluti nell'eseguire le deliberazioni
« dei negozii loro più importanti ; ma nel consultarle sieno capi di
« una bene ordinata aristocrazia , sicuri che quattro scioecchi che si
« consigliano insieme , migliori deliberazioni fanno sempre di qual-
« sivoglia ingegno grande che opera solo. Il vero tesaurizzare sti-
« mino essere il dar contento ai popoli ; poichè lo empire le arche
« di masse grandi di oro accumulate con l'esazione di dure gra-
« vezze , è quello ingrassar la milza che tanto deteriora la salute di
« un corpo sano. Dalla ignoranza ancorchè molto grossa de' sudditi
« loro , e dal vederli affatto disarmati et imbelli , non insuperbi-
« scano , nè sopra i popoli loro piglino soverchio ardire ; perchè la
« disperazione entrata nei popoli ancorchè disarmati , imbelli e igno-

« ranti, fa trovare per ogni cantone armi, cuore e giudizio. Pon-
 « gano ogni industria nel pascere la nobiltà di gradi onorati, e la
 « plebe di pane. Perciò i magistrati e le altre dignità conferiscano
 « ai soggetti nobili degli Stati loro, guardandosi dal conferirli ai
 « forestieri, o dall'alzare a gradi sublimi i vili soggetti della plebe
 « ignorante; e tra i loro sudditi lascino libero il commercio del
 « vendere e del comprare i frutti e le rendite dei loro terreni, e
 « il guadagno dei loro traffichi. Negli editti si scorga il fine chiaro
 « del pubblico bene, come si vede nelle leggi delle repubbliche,
 « e non il fine del privato interesse. Si guardino dal piatire coi
 « sudditi, e solamente quelle liti incomincino nelle quali, per opi-
 « nione di uomini nella professione delle leggi grandemente ver-
 « sati, è notoria la loro buona ragione. La persecuzione delle pub-
 « bliche offese e dei privati delitti sia fatta senza crudeltà, e mai
 « disgiuntamente dalla clemenza; ma si guardino bene dal costu-
 « me di confondere il reo colla famiglia, o di trasformare la seve-
 « rità della giustizia in speculazione fiscale. Procurino anzi tutto
 « di liberare i popoli dal morbo che tanto travaglia gli animi, af-
 « fligge i corpi e consuma le facultadi altrui, della eternità dei li-
 « tigj; e sopra ogni altra cosa, da disordine così brutto si guardino
 « di cavare utile di provento alcuno. Remuovano i ministri mal-
 « vagi, scaccino l'avarizia e la crudeltà, e dieno mano a stabilire
 « un buon governo che abbia le tre felicitadi che rendono con-
 « tento il genere umano, cioè la *pace*, la *giustizia* e l'*abbondan-*
 « *za*: ma con questa circospezione però, che la giustizia non serva
 « a render superbi i mascalzoni, la pace universale non faccia
 « codardi i popoli, e l'abbondanza i sudditi che prima vivendo
 « delle loro fatiche erano industriosi, non gli renda oziosi e va-
 « gabondi ».

XV. Nè di minore importanza sono i consigli che l'ex-preside
 di Benevento detta per il pubblico magistrato. « Nelle controversie
 « tra popolani, amministri strettissima giustizia senza accettazione
 « di persone; ma in quelle che nascono tra i nobili, col rigore della
 « giustizia mescoli la destrezza, ed abbia l'arte di cavare i denti
 « fracidi non col ferro, ma colla bambagia: segua il precetto di
 « Tacito, *omnia scire, non omnia exequi*; perchè la briga di voler
 « dirizzare le gambe ai cani, è lo stesso che perdere il cervello
 « dietro un'alchimia da matti. Non si faccia conoscere avido di
 « quelle dispute, di quelle risse, delle quali gli uomini salati ne

« danno quattordici per dozzina. In alcune occasioni sappia ante-
« porre la pubblica pace a quel rigore di giustizia che insegnano i
« libri; fugga nei negozj gravi la ostentazione d'intrepido, ardito
« e risoluto, e si diletta piuttosto di cavare il granchio con la
« mano altrui. Fugga le province dove si trovano soggetti grandi,
« il governo dei quali egli è un menare a pascere una mandra di
« volpi coll'obbligo di ridurle tutte la sera all'ovile. Larga pratica
« abbia con tutti, amicizia stretta con nessuno; e fugga non meno
« la stiratura che reca altrui odio, che la domestichezza che ge-
« nera disprezzo. Nelle pubbliche udienze adoperi più gli orecchi
« che la bocca, e fugga il disputare i punti di ragione cogli av-
« vocati, perchè meglio sa la predica l'ignorante che la dice, che
« il dotto che l'ascolta. Laudi i costumi odiosi e rozzi dei provin-
« ciali, ma non gli segua. Tollerati con pazienza grande il fasto degli
« avvocati e le impertinenze dei procuratori, ma correggendoli in
« privato dei difetti loro, in pubblico li mantenga onorati. Infreni
« con maggiore severità la casa propria, che le sedizioni della piaz-
« za. Fugga le preste deliberazioni, e si conduca in modo che nelle
« cose ardue più gli abbia a dolere di avere operato poco, che di
« aver fatto troppo. Freni sopra ogni altra cosa la insolenza degli
« sbirri: in molti luoghi è ridotta al termine di temerità tanto in-
« sopportabile, che hanno resi odiosi gli Stati, dove a simile cana-
« glia solo impastata d'insolenza è stata lasciata la briglia sul collo:
« chè mal si consiglia chi dà molta autorità a chi non sa cosa sia
« discrezione. Per non mostrarsi inetto al suo principe, non dia
« conto delle minuzie del suo governo; ma per non venire in con-
« cetto di disprezzarlo, non gli taccia le importanti. Con sagace
« piacevolezza si compiaccia di far conoscere di aver trovato nella
« sua provincia sudditi buoni. perchè quelli che si millantano di
« avere impiccato le centinaja si gloriano della infamia loro. Non
« dimentichi mai che gli ufficiali governano uomini pieni di mille
« imperfezioni, in infinito soggetti agli errori, e non angeli che
« non possano peccare; e però nel suo governo affetti più la fama
« di piacevole che di crudele ».

Questa è la parte delle dottrine che riguarda il governo interno degli Stati, e che il Boccacini tratta con tutti quei delicati riguardi verso i Principi d'Italia, che erano consigliati non dal decoro soltanto, ma anche dalla prudenza. subito che nel concorso di essi volevansi da lui fondare le speranze di un migliore avvenire.

XVI. Non era il nostro autore di quei politicastri che, non spingendo il pensiero oltre il domani, nè alzando gli occhi al di là del breve cerchio del paesello, trascinano giorno per giorno una vita ignobile e meschina, nè sanno pigliarsi cura di altri interessi che di quelli del campanile e della combriecola di cui fanno parte. Erano vive tuttora le tradizioni di quel largo considerare le faccende del mondo, che avea fruttato agli Italiani tanta reputazione di sapienza e tanta superiorità nei negoziati. E il nostro autore apparteneva a quella scuola da cui uscirono quei celebri ambasciatori, di cui ammiriamo la sapiente avvedutezza nei nostri archivi e nelle raccolte stampate. Non deve però recarci meraviglia che il Boccalini, parte per il senno proprio, parte per le notizie avute dagli amici, si fosse formata una chiara idea di quella che direbbesi adesso politica generale dell'Europa.

Carlo V non aveva potuto fondare la monarchia universale, ma aveva stabilita la preponderanza della Casa d'Austria, divisa nelle due famiglie di Germania e di Spagna. Ciò sconvolgeva sostanzialmente l'antico diritto pubblico dell'Europa. « Imperocchè il santo
 « Romano impero spogliato de' suoi antichi Stati, era ridotto in una
 « camera locanda con il miserabile salario di sette ducati al mese,
 « il quale più sotto nome di recognizione et a elemosina, che per
 « debito tributo, gli danno solo acciò li bastino per pagar la doz-
 « zina. Non rapacità di elettori, non infedeltà dei popoli d'Alema-
 « gna, ma somma prudenza di tutti li principi d'Europa era stata,
 « per beneficio della pubblica pace, tagliar gli artigli e carporir
 « le penne maestre delle ali a quell'aquila che sempre aveva fatto
 « professione di vivere di rapina, e che s'era data a credere che
 « i popoli tutti d'Europa, quasi piccioni domestici, fossero sua
 « preda. *La dignità imperiale era adunque sostenuta dalla Casa*
 « *d'Austria con la grandezza de'suoi stati patrimoniali*; ma in tale
 « rappresentanza non poteva contare nè sugli ajuti d'Italia, nè su
 « quelli di Alemagna. Non sui primi, perchè i principi d'Italia som-
 « mamente gioivano di veder l'impero Romano ridotto al termine
 « di tanta infelicità, come quei che si ricordavano che negli avari
 « passaggi dell'imperatore in Italia, da esso mille volte erano stati
 « indegnamente trattati. Non sopra i secondi, sì perchè *li popoli*
 « *dell'Alemagna nati alla libertà, per assicurarsi dalla mostruosa po-*
 « *tenza di tanta famiglia, erano risolutissimi di voler piuttosto perder*
 « *Vienna che acqvisitar Buda*; sì perchè la opposizione protestante

« e la tracotanza spagnuola avevano alienato da lei le simpatie po-
 « polari : sì perchè, finalmente, erano proverbiali gli ajuti deliberati
 « dalla Dieta, che *per lo più son dati o dopochè è passato il bisogno*,
 « o *all'ora che si è ricevuto il danno* ». La potenza ottomanna,
 che aveva fornito tanti pretesti alla Spagna, non era più cagione
 di spavento, poichè ormai erano visibili i segni della sua decadenza.
 Il regno d'Inghilterra era invero *formidabile per la fortezza del*
suo mirabile sito, perchè li perpetui monti che lo cingono tutto gli
servono per muro, dalla stessa potente mano di Dio fatti in forma
di baluardi, e l'Oceano perchè fosse molto profondo, lo fa tremendo
per la comodità c'ha di assalir altri, et per le insuperabili difficul-
tati che trovano quei che vogliono afferrarlo. Ma l'apostasia di quel
 regno, l'essere il re di nazione straniera, nuovo nel regno e non
 ancora ben fermato in sella, aveva scemato la potenza inglese, e
 resala impotente ad immischiarsi nelle cose di Europa. Alla pre-
 ponderanza spagnuola non poteva adunque contrapporsi efficace-
 mente che Francia, la quale per copia di abitanti, per continuità
 di territorio, per la bravura dei nobili e per la ricchezza dei suoi
 prodotti, poteva dirsi il più forte reame della Cristianità. Ma due
 condizioni erano indispensabili a tale uopo; cioè, che intorno al re
 di Francia si aggruppessero le Repubbliche di Svizzera e di Ale-
 magna, e gli Stati d'Italia; e che il duca di Savoia avesse saputo
 farsi *stanga* tra i Francesi e gli Spagnuoli di Milano, come il duca
 di Lorena aveva saputo farsi *stanga* tra i Francesi e gli Spagnuoli
 di Fiandra.

Questo era all'incirca il sistema di equilibrio europeo, col quale
 Enrico IV meditava di opporre una diga alle ambizioni di Spagna.
 Può censurarsi invero nei suoi particolari il nuovo ordinamento di
 Stati, che secondo le idee generose di quel monarca doveva darsi
 all'Europa (34); ma in quel sistema racchiudevasi il principio della
 federazione degli Stati secondarj sotto il protettorato di Francia. Ed
 è noto che un tal principio sebbene mai effettuato, fu sempre però
 tra i disègni della diplomazia; come è noto egualmente, che Enri-
 co IV per staccare il duca di Savoia dalla alleanza spagnuola, nel
 25 aprile 1610 (35) stipulava il *trattato di Bruzzolo*, che assicurava

(34) CANESTRINI. Discorso della *Politica Piemontese nel Sec. XVII*, §§. III e IV.

(35) Enrico IV fu ucciso il 4 maggio 1610, cioè 19 giorni dopo il trattato di Bruzzolo, quando era per cominciare la campagna contro gli Spagnuoli.

a Carlo Emmanuele il *ducato di Milano*, e *trasformava i duchi di Savoia in re de' Lombardi* (36). Le pratiche a tale effetto tenute col papa e colla repubblica di Venezia, dovevano esser note al Boccacalini. Senza tale presupposto, potrebbe difficilmente raggiungersi il significato delle sue parole.

XVII. Ed eccomi alla parte più importante, alla esposizione cioè delle idee che aveva il Boccacalini intorno alla dominazione spagnuola. Egli era tra i pochi che, senza essere nè spagnuolo nè francese, fosse schiettamente italiano: aveva fede nel genio della sua nazione, perchè gli *scrittori oltramontani hanno il cervello nella schiena, mentre gl' Italiani che l'hanno in capo, e sanno inventare cose nuove*: reputava che in punto di moralità poco vi fosse da spartire tra gl' Italiani e i forestieri, ma questi *avessero meglio appreso la virtù di opprimere i veri sensi dell'animo, e solo a voglia di altri parlare colla bocca concetti imparati a mente*: sperava, infine, che la *monarchia universale tornar dovesse alla nobilissima nazione italiana, quando avesse dato bando alle discordie che l'hanno resa serva delle nazioni straniere*. Ma non dissimulava nè quella che egli chiamava *ipoteca speciale che la spada dei principi potenti si era usurpata sopra gli Stati di chi meno può*; nè che Spagna evidentemente agognasse alla *dominazione di tutta Italia*; nè che i più gravi disordini dipendessero appunto dalla signoria straniera; nè che intanto i Principi italiani null'altro curassero che di *misurare di tempo in tempo quella catena* che da sè stessi avevano foggjata e ribadita. Però, se odiava egualmente ogni dominazione straniera, odiava vieppiù quella degli Spagnuoli, avuti da lui come buoni a signoreggiare schiavi, ma incapaci a governare uomini liberi: quindi ammira CARLO EMMANUELE, il *primo guerriero d'Italia*, perchè mostra di volersi affrancare dalla soggezione spagnuola: scusa nel tempo stesso casa Savoia, se aderendo in passato a Spagna, non dubitò di *gettare sul tavoliero della sorte tutta la grandezza di sua fortuna; perchè l'occasione bellissima di aver tre sette in mano, dovè dargli speranza di accozzare la più famosa primiera che nel gioco delle carte qualsivoglia Principe giammai facesse, e di poter dire quelle fumose parole: o Cesare o nulla*: ed esulta pei matrimonj dei Principi di Mantova e di Modena colle figlie di quel guerriero; indi rinfaccia ai Principi Italiani l'aver chiamato gli Spagnuoli per liberarsi dai Francesi, ai Siciliani l'averne

(36) BALBO, *Sommario della Storia d'Italia*. Età settima, 43, 42, 43.

favorita la dominazione, ai Genovesi l'addomesticarsi con essi; e si sdegna contro tutti coloro che egli conosceva esser divenuti partigiani o strumenti della politica spagnuola. « E perciò vediamo una
 « mano di religiosi claustrali, che oggidì si vantano di essere stati
 « suscitati da Dio per opporsi alle cresie dei nostri tempi, servendo
 « agli umori ed ai pensieri mascherati di religione di questo catto-
 « lico Nembrot, si sono primieramente arricchiti e fattisi padroni
 « di molte nobilissime entrate, con le quali erigendo dei tempj e
 « monasterii pomposissimi, e convocando a sè con mille loro in-
 « venzioni in apparenza sante i poveri popoli, si sono fatti tiranni
 « spirituali delle anime, dei corpi e della robba loro. Questi in
 « Polonia, in Germania, in Inghilterra, in Portogallo, in Francia,
 « introdottisi per servire a Dio, hanno in un tempo stesso e molto
 « meglio servito al re di Spagna, trattando successioni dei regni
 « e d'imperii, paci, guerre, leggi e ribellioni, tradimenti, ma-
 « trimonii, ed altri così fatti maneggi temporali; e avendo prima
 « da certa loro domestica conversazione con li figliuoli et colle
 « femmine i secreti tutti delle città e delli paesi, et intrometten-
 « dovi quello che hanno giudicato bene per servizio delle cose di
 « Spagnuoli. I quali così, con questi tali et molti altri loro sequaci
 « in Roma, per tutta Italia, et dovunque la repubblica cristiana
 « estende l'autorità sua, si sono fatti e temere e stimare ».

Ma intanto, come trarsi gli Spagnuoli dal collo? come risvegliare nei Principi italiani la coscienza della perduta dignità e della forza loro? come inoculare negli animi la persuasione di un possibile cui tutto faceva contrasto (37)? E prima di tutto, egli si valse a provare con ogni maniera di argomenti, che le monarchie troppo grandi non sono ragione di forza, ma di debolezza. « Se molte fila fanno un
 « ben forte canapo, e molte sottili verghe una grossa trave, molti
 « principati uniti insieme non formano quella eterna e gran mo-
 « narchia che altri si è dato a credere: perchè nell'aritmetica or-
 « dinaria è cosa verissima che due volte cinque fa dieci; ma nel-
 « l'abbaco dell'aritmetica politica due volte cinque fa quel zero
 « che manda in rovina chi per troppo abbracciare stringe niente ».

(37) BAYLE, *Dict. crit.* « Il attaque la cour d'Espagne, et il le fit d'une ma-
 « nière d'autant plus piquante, qu'il prétendait faire voir que la monarchie de
 « ce nom n'étoit pas aussi puissante qu'on s'imaginait: et que au contraire il
 « étoit facile d'en sapper la force par certains expédients qu'il indiqua ».

Così le tanto vantate forze di Spagna sono impotenti a domare i Fiamminghi; così alle guerre di Fiandra era dovuto quel poco di tregua che l'Italia temporariamente godeva. Dunque, l'apparente grandezza di Spagna non è scusa alla inerzia.

XVIII. « La monarchia di Spagna, in comparazione di quella di
 « Francia, d'Inghilterra e d'altre vecchie monarchie d'Europa, è
 « giovine d'anni, ma di corpo è molto maggiore di qualsivoglia altra.
 « et alla proporzione degli anni che ella ha, è di smisurata grandez-
 « za; onde s'argomenta che s'ella continuasse a crescere sino a
 « quell'età nella quale li corpi umani sogliono ricevere incremento,
 « diverrebbe così gran gigantessa, che giugnerebbe a quella smisu-
 « rata altezza delle monarchie universali, alla quale pervenne la
 « monarchia Romana: ma gli accidenti delle cose di stato affermano
 « per certissimo, che ella non diverrà maggiore, e che ne'suoi più
 « teneri anni è pervenuta a quell'altezza di persona alla quale può
 « giugnere in qualsivoglia lungo tempo. Il che chiaramente si co-
 « nosce da questo verissimo argomento, che con maggior difficoltà
 « in questi tempi presenti ella cresce mezzo dito, che ne' tempi
 « andati non facea due palmi ». Premesso tale assicuramento, quasi
 per assuefare le menti alla idea che sì grande potenza potesse guardar-
 darsi in faccia senza paura, la notomizza parte a parte, ne svela
 gli occulti difetti, ne discopre le celate piaghe, le rapisce il pre-
 stigio cui maggiormente si affida.

« Quella reina (così simboleggia la Spagna) ha costumi piut-
 « tosto superbi che gravi, et ogni sua azione molto più del crudele
 « che del severo: giammai non ha saputo nè potuto imparare l'arte
 « tanto necessaria del perdonare; e mentre è ardita e risoluta nel
 « commettere le severitadi, grandemente è perplessa nel far le
 « grazie, le quali di rado si possono o veggono uscir da lei, e
 « quelle poche che ella fa non sono mai grate. — Di così immo-
 « derata sete si accende alle cose altrui, che giammai non ha
 « avuto amico che in breve tempo con varii artifici non abbi fatto
 « schiavo. — Avanza ognuno nel saper con il manto doppio ricuo-
 « prir ogni suo ancorchè diabolico interesse; e con tutto che ogni
 « giorno si vegga far azioni poco buone, di niun'altra cosa però
 « ella fa ostentazion maggiore, che della sua coscienza. Niun'altra
 « meno di lei cura di essere dai suoi popoli amata, e pone mag-
 « giore studio in esser temuta; e però li politici notano in lei per
 « spezie di grandissima pazzia, che così fermamente si sia data a

« credere che con lo strapazzare ognuno possa indurre le genti
« ad adorarla. Accuratissima si mostra nelle faccende piccole, ma
« nelle grandi niun'altra reina più facilmente si è lasciata ingan-
« nare. Nel discorrere e nel risolvere le cose importanti mostra senno
« e prudenza mirabile; ma, o per naturale sua pigrizia, o per ar-
« tificio de' suoi ministri, avarissimi mercanti de' negozj grandi, o
« perchè le paja che non si faccia risoluzione alcuna con decoro
« che lungo tempo non sia aspettata dalle genti, con tanta lentezza
« eseguisce le risoluzioni fatte, che con il tempo mutandosi la fac-
« cia delli negozii, le risoluzioni prudentissime deliberate molte
« volte riescono infelici. E però appresso ognuno è in concetto di
« essere più valente nel negozio di ordir machinazioni, che nell'eser-
« cizio di maneggiar l'armi; nelle quali ha gran cuore, somma eo-
« stanza, tolleranza indicibile di tutti li disagj, ma così poca ri-
« soluzione, che la straordinaria sua circospezione molte volte ha
« faccia di timidità: onde è che più atta pare a mantener gli
« Stati che ad acquistarli. Essendo ella più sagace che ardita, di
« maggior danno è al suo nemico nella pace, che nella guerra:
« onde li Francesi, che sin ora sono vissuti con esso lei in una
« supina trascuraggine, dopo tante loro calamitadi finalmente han-
« no imparato di raddoppiare all'ora la stanga all'uscio, che con gli
« Spagnuoli hanno conclusa la pace. È trascuratissima delle proprie
« ricchezze, ma così avida dell'altrui, che non cura di disertare li
« Stati suoi patrimoniali per fare acquisto di quei d'altri. È di
« pensieri così cupi, di animo tanto recondito, che non si trova
« artificio d'uomo che basti per conoscere i fini di lei. E chi vuol
« fare un giudizio del genio e delli costumi di tanta signora, fa bi-
« sogno che creda che in tutti li maneggi ch'ella ha per le mani,
« et in tutti li negozii che altri trattano con essa lei, ella sia di den-
« tro tutto il contrario di quello che appar di fuori. Ma da niuna
« altra cosa riceve danno maggiore, che dalli suoi principali ministri
« spagnuoli; de' quali soli si serve nei carichi grandi, esercitati da
« essi con superbia et alterigia tanto odiose, che vogliono essere
« non onorati come uomini, ma adorati come Dei: impertinenza
« che ha mosso il tedio e la nausea del dominio spagnuolo non solo
« negli Italiani e nelli Fiamminghi, ma negli Spagnuoli stessi. Di
« complessione è robustissima, invero; onde è che tutti la stimano
« di lunga vita: ma patisce dell'indisposizione d'aver le membra
« molto distratte, cosa che in infinito debilita le forze di così gran

« corpo; e sebbene con l'ajuto della libertà di Genova, e della pa-
 « rentela che ella ha con il duca di Savoja, usi sommi artificii
 « per riunirle, nondimeno per la diversità degli interessi di questi
 « potentati, ella poco se ne prevale e non può farei assegnamento.
 « Imperocchè Genova ha fatto conoscere ad ognuno, che la molto
 « domestica pratica ch'ella ha con la nazione spagnuola, non solo
 « è onorata per lei et utile per li suoi cittadini, ma sommamente
 « necessaria per la libertà d'Italia, con la quale ella ha tanto con-
 « giunto gli interessi suoi, quanto si voglia altro potentato che vi si
 « trovi. Perciocchè, con gli ingordi cambj et ricambj, et con le
 « essorbitanti usure, talmente per lo passato, et ora più che mai
 « ha tenuto e tiene oppressa la nemica nazione spagnuola, che con
 « essi fa loro guerra più crudele che li Olandesi et Selandesi non
 « fanno con gli eserciti et con le armate. Ed ormai anche Carlo
 « Emmanuele si è chiarito, quella delli Spagnuoli essere stata per lui
 « una pratica pernicioso. I duchi di Savoja hanno inteso che non
 « è più tempo di contentarsi di vane speranze. E per l'avvenire
 « voglion fare li conti e li disegni loro con un altro carbone, giac-
 « chè per quello adoperato sin ora ne hanno troppo tinte e scot-
 « tate le mani; nè gli artificj delle speranze hanno ridotto li duchi
 « di Savoja al termine di tanta pazzia, che vogliano lasciare il pic-
 « col pane ch'hanno in bocca dello Stato che posseggono, per dar
 « di mano all'ombra della grande eredità di Spagna che veggono
 « nel fondo del fiume ». E allora che la grande reina, veduti *scor-*
bacchiati e derisi appresso il mondo i suoi santi pretesti e scoperte le
sue ipocrisie, sopra modo si duole esser caduta in così mala opinione
delle genti, che corre a pericolo che per l'avvenire non più le fosse
creduto il vero, il nostro autore sentenza recisamente: che SENZA
 l'AMICIZIA, il FAVORE et AJUTO de' PRINCIPI ITALIANI, NON GLI ERA
 POSSIBILE QUETAMENTE POSSEDERE IL REGNO DI NAPOLI et il DUCATO
 di MILANO.

XIX. I Principi italiani si rendano persuasi, che la vera forza
 di quel reame consiste nella sua politica di tradimenti, d'ipocrisia,
 di seduzioni. « Ecco stipendj e pensioni ad altri con titoli e spe-
 « ranze vanissime: ecco discordie studiosamente disseminate e nu-
 « trite tra principi e vassalli, tra nobili e plebei, e favorirsi prin-
 « cipalmente il plebeo contro il nobile per averne il seguito e
 « l'aura popolare: ecco il donare a certi nobili, tosoni, titoli e ca-
 « richi speciosi, per adescarli con queste apparenze nella servitù

« e consumarli nelle spese: ecco un favorire ribelli e fuorusciti, « e pigliarsi sfacciatamente la tutela dei pupilli e degli Stati loro ». Ma tocca alla Santa Sede lo starsi specialmente in guardia. Essa più di ogni altro principe deve aver caro il sottrarsi all'ignobile vassallaggio: lo esige l'interesse di stato, perchè *le fuzioni dei nobili, onde sì frequenti travagli ne hanno i papi, sono sempre eccitate dall'oro e dalla politica spagnuola*. Lo esige più che mai l'interesse della religione, « perchè non potrebbero cessare i mali delle eresie « finchè gli Spagnuoli, contentandosi della sola Spagna loro, non « dessero più gelosia ad alcuno; e la serenissima Casa d'Austria, « con l'antico suo patrimonio del contado d'Aspurgo, terminerà la « ambizione che ha di dominare l'universo; non essendo le presenti « eresie che una lega di potentati contro la grandezza della casa « d'Austria ». Si scuotano pertanto i Principi italiani dal loro letargo: provvedano una volta alla propria dignità, alla salvezza d'Italia. « E allora che un potentato grande in uno stato ove regnano « molti principi deboli si arma per debellarne uno, per non essere « alla fine manomessi tutti, la perdita del compagno stimino loro « rovina, istrumento della loro servitù, preparazione alla loro de- « bellazione. Che però, in dimenticanza mandando ogni passione di « odio privato, abbraccino l'interesse della pubblica causa, e colle « armi comuni corrano ad ismorzare quel fuoco che tosto è per « convertire in cenere la casa loro. Gli onori che dai più potenti « vengano fatti loro, stimino vergognosissimi vituperj; i parentadi « che contraevano con essi, preparamenti ai tradimenti; gli utili « delle pensioni, ami inescati di tossico, artificj per addormentar- « li, solo a fine di poter poi facilmente col poco danaro comprar « quella libertà loro, che co' manti grandi d'oro non può pagarsi ». Se vogliono essi contrapporsi alla prepotenza spagnuola, se vogliono provvedere ai pericoli dell'avvenire, si stringano insieme, e colla loro unione si *formi quel fortissimo Gerione di un corpo solo, che assicuri l'Italia da quei mali futuri, lo sprento dei quali tanto finora l'ha tenuta afflitta*. Insieme uniti, e solo che *si volgano un poco dalla parte di Francia*, la prevalenza delle forze non è più a favore di Spagna. Non gli atterrisca il fantasma della signoria francese, perchè il *dominio degli Spagnuoli sopra le nazioni è eterno, e però sicuramente mortale: mentre la signoria francese, similissima ad una febbre maligna, ancorchè sia molto pericolosa, pare dà altrui qualche speranza di vita, e con molti medicamenti si può curare, come*

bene fu curata col Vespro Siciliano: e molto meno sieno loro cagione di sgomento o l'indifferenza dei popoli o la difficoltà della impresa. « Gli Italiani mai si domesticano sotto la servitù degli stranieri, e nell'intimo cuor loro serbano vivissimo l'odio antico ». Questo odio poi tanto è più forte contro gli Spagnuoli, quanto la signoria di essi è più disgustosa. « Per l'austerità di voler per loro soli i titoli grandi, sono divenuti tanto odiosi e ridicoli presso tutte le genti, che gli Italiani, nati per beffeggiare ognuno, hanno introdotto il personaggio spagnuolo per rappresentare la perfetta saccenteria, in luogo del napoletano. E volendo arrivare a dominare il mondo col mezzo dello strapazzare ognuno, fanno il cammino del gambero. Colli Stati che essi posseggono di Napoli e di Milano, vi stanno all'Italia come con la cera, e tanto tempo signoreggeranno quei membri, quanto gli Italiani si risolveranno a cacciarneli. Quali, se dopo la loro rovina potessero assicurarsi di non cadere sotto gli Francesi, solo con po' di disturbo nel porto di Genova gli porrebbero in mille inestricabili difficoltà. Vi prognostico, Spagnuoli, che con il vostro erto et odioso modo di procedere, un giorno violenterete la nobiltà Italiana, maestra delli crudeli Vespri Siciliani, a macchinarvi contro qualche sanguinosa compieta napoletana ».

E dopo di aver dimostrato in tal modo quanto facile sarebbe la impresa della emancipazione, assumendo un tuono più solenne, così interpella gli Stati Italiani. « Tu Stato di Milano, tu Regno di Napoli, tu Sicilia, tu Stato ecclesiastico, come vi trovate? esaminate una volta voi stessi, e considerate la vostra distruzione: avvertite come vi si levano continuamente i vostri figliuoli o le vostre sostanze; e così va nutrendo col vostro sangue guerre ingiustissime, e con i vostri tesori pascendo quelle orribili arpie delle quali vedete ormai ripiene le piazze e le case vostre, e vi bisogna tollerarle et accarezzarle alle proprie mense e ne' propri letti. E così argomenti ognuno e veda la fraudolenta violenza con la quale procede questo gran re, questo principe santo, poi che, entrato armato nel tempio di Dio, ha messo la mano al santuario, disperso il tesoro, usurpatasi la elezione e l'autorità del sommo sacerdote, e fattosi finalmente tremendo al cospetto di ognuno. Abbracciando con l'ambizione la monarchia dell'universo. vuol sigillare le imprese sue con l'acquisto di questa poca Italia. « si per essere ella la residenza del vicario di Cristo, che egli vuole

« subordinato a lui, come per essere una potenza che nel poco
 « circuito suo vale per opporsi alle mostruose macchine della sua
 « vanagloria. Adunque, Italia mia, per quel
 « sangue innocente che pur ora versano i tuoi figliuoli in Pro-
 « venza, in Savoia, in Fiandra, in Francia: per quelle lacrime
 « reiterate, con le quali tante misere madri ricevono dolorosi av-
 « visi della strage dei suoi figliuoli; per quella cara libertà che
 « tante volte hai compra con prezzo così abbondante di sangue da
 « barbari crudelissimi, abbi cura a te stessa. Queste ricchezze,
 « questi popoli, questi prenci che Dio ti ha dati naturali e legit-
 « timi, conservali, amali, e non ti commetter più all'impudente
 « barbarie di questi pseudo-cattolici, che ti onorano per vitupe-
 « rarti, e ti premiano per comprarti vilissima schiava alla libidine
 « ed alla superbia loro ». Con questa apostrofe chiude, alla usanza
 del *Machiavelli*, il nostro autore la *terza parte dei Ragguagli di Par-
 naso*, intitolata LA PIETRA DEL PARAGONE.

XX. Questi erano i pensieri di Trajano Boccalini intorno alla do-
 minazione spagnuola, quando il *Campanella*, uomo di tanto maggiore
 ingegno ma non di eguale schiettezza, o forse con minore generosità
 di sentire, divulgava dalla carcere i suoi scritti per consigliare agli
 Italiani l'accomodarsi e il transigere colli Spagnuoli (38). Moriva, come
 io dissi in principio, Trajano Boccalini sul finire del 1613. Ci nar-
 rano le storie, che nel 1614 *Carlo Emmanuele* di Savoia, rimandando
 a *Filippo III* di Spagna le insegne del *tosone d'oro*, rompeva la
 guerra contro il *Medozza* vicerè di Milano. Ma il duca di Savoia
 rimase solo nella lotta, perchè, come osserva uno storico tedesco,
 « il granduca Cosimo, infranto dai dolori di famiglia, non fu capace
 « di apprezzare il magnanimo sforzo di Carlo Emmanuele per eman-
 « cipare gli Stati Italiani dalla dura dipendenza della Spagna (39) ».

Da questo tempo abbondano in Italia le scritture politiche contro
 gli Spagnoli, pubblicate per lo più sotto il velo dell'anonimo,
 e nella forma stessa dei *Ragguagli di Parnaso* (40). Ma questo nobile

(38) V. *Discorso ai Principi d'Italia, che per bene loro e del Cristianesimo non debbono contraddire alla monarchia di Spagna, ma favorirla*. È il libro della *Monarchia spagnuola*, dove nel Proemio si propone di trattare del *mantenimento e accrescimento* della Monarchia spagnuola.

(39) *Leo*, Storia d'Italia, lib. XII, cap. 1, §. 4.

(40) Oltre la terza parte dei *Ragguagli* del *BRIAMI*, si trovano nelle Biblioteche le parti *quarta, quinta e sesta*, che furono talvolta attribuite al Boccalini; ma sono tutte posteriori alla sua morte.

arringo di letteratura nazionale, illustrato dalle *Filippiche del Tassoni*, e dai versi del *Chiabrera* e del *Testi* (41), fu aperto da Trajano Boccalini quando maggiore era il pericolo del mostrarsi ostile ai dominatori. Ed a me parve giustizia il risvegliare dall'oblio la memoria di uno scrittore così ingegnoso e così singolare, il quale se ebbe comuni cogli altri della età sua un soverchio abuso di fantasia e non infrequenti vizj di forma, va però innanzi a tutti per intendimento civile e per italianità di pensiero.

LEOPOLDO GALEOTTI.

(41) Si vedano le arditissime Ottave del *Testi* contro gli Spagnuoli, indirizzate a *Carlo Emmanuele duca di Savoia*, già inserite nell'edizione delle opere di quell'autore fatta in Brescia nel 1822; le quali nella miglior parte vennero anche riprodotte da F.-L. Polidori nella raccolta dei *Lirici Filopatridi*, a pag. 453-160.